

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 9 marzo 1974 - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Le gatte da pelare, per governo e sindacati, lungi dal diminuire aumentano senza tregua

Stretto fra l'incudine della lotta contro l'inflazione (che oggi si chiama, tanto per dare un'apparenza di novità a fatti sempre identici, "disinflazione"; non deflazione, per carità!) e della promessa di riforme e investimenti ultra-inflazionistici, fra pretese di salvezza della baracca nazionale e pressioni materiali d'ordine internazionale, il governo è caduto. Se ne fa un altro, magari tale e quale, anche se non con gli stessi nomi più o meno odoranti di petrolio. Ma i problemi resteranno, e non ci sarà barba di troika o "direttorio" a scioglierne i nodi. Essi sono aggravati dai sintomi di indocilità che sta pure in ordine sparso e in modo sussultorio, la classe operaia sta dando, e che hanno costretto gli alti papaveri sindacali e politici a correre d'urgenza ai ripari con assemblee, perorazioni, visite alla "base" (quale onore!) e, infine, con uno straccio di sciopero sedicentemente generale. Sono, è vero, appena sintomi, non ancora realtà minacciosamente incalzanti: ma, dopo anni di pacifico controllo opportunistico, rappresentano cupi presagi di "sciagura". Le grandi concentrazioni industriali sotto la superficie di una calma apparente, nascondono un potenziale di collera repressa. La trinità sindacale ha reso un ultimo servizio allo Stato di S.M. la borghesia, sospendendo scioperi regionali o nazionali per essersi... volatizzata la "controparte" (ma intanto il ministro del lavoro... scomparso media la vertenza Fiat): più si compromette in questa schifosa prassi di servilismo, meno potrà conservare la presa su una classe in fermento!

Dopo l'ordinato svolgimento del cosiddetto sciopero generale del 27 febbraio — stimolo per tutti senza danno per nessuno — il padronato e i suoi servi sindacali e politici hanno finalmente tirato un sospiro di sollievo.

Tutto a posto... almeno per adesso. Questo sciopero generale, infatti, dichiarato a sostegno di una diversa politica economica tale da far finalmente "uscire il Paese dalla crisi", non doveva presentare imprevisti: altro non doveva essere che un innocuo contenimento agli operai sempre più torchiati dal costante aumento del costo della vita e chiamati a battersi non per la difesa dei propri interessi ma: 1) per programmi precisi sulla produzione energetica, sui trasporti pubblici, sull'agricoltura, sulla sanità e sull'edilizia abitativa, scolastica ed ospedaliera; 2) per la rapida e positiva soluzione delle vertenze dei grandi gruppi; 3) per interventi atti a garantire strumenti pubblici di controllo sulla formazione dei prezzi e sugli scambi commerciali, la lotta alle speculazioni, i necessari approvvigionamenti, la gestione politica dei prezzi di prima necessità e la realizzazione di un'appropriato meccanismo di equo canone per i fitti; 4) per un migliore utilizzo dello strumento fiscale onde colpire il fenomeno dell'evasione e, in maniera più sostanziosa, i consumi voluttuari e di lusso; 5) per l'immediata approvazione del disegno di legge sul miglioramento delle pensioni, degli assegni familiari e del sussidio ai disoccupati; 6) per una politica attiva della manodopera intesa a potenziare e qualificare le iniziative per la formazione e la riqualificazione professionale collegando alle scelte di sviluppo — e chi più ne ha più ne metta! Richieste, insomma, che lasciano tutte le porte aperte, misure che lo stesso capitale prenderebbe se fosse in grado di mettere un po' d'ordine nella grande anarchia insita nel suo modo di produzione.

Viceversa, non tutte le ciambelle riescono col buco e nel frattempo i sindacati hanno avuto a che fare con la magnifica risposta che la classe operaia ha dato spontaneamente, giovedì 21 febbraio e giorni successivi, all'ulteriore aumento dei prezzi.

Vale la pena di ricordare molto brevemente i fatti: alla notizia di un nuovo rincaro del costo della vita, passato con il tacito consenso di sindacati e partiti che si definiscono "socialisti" e "comunisti", gli operai della Fiat, dell'Alfa Romeo, dell'Italcantieri, della Olivetti e di altre fabbriche di Torino, Aosta, Livorno, ecc. sono scesi contemporaneamente in sciopero a tempo indeterminato, chiedendo sostanziosi aumenti salariali. Con questo gesto, essi hanno spazzato via, sia pure per poco, tutta la sabotatrice politica della contrattazione

integrativa aziendale e dei nuovi modelli di sviluppo, dello sciopero articolato e delle "nuove forme di lotta" che l'opportunismo ormai da troppi anni cerca di inoculare nel proletariato; hanno ritrovato l'unica forma di lotta da rivendicare, lo sciopero generalizzato, ad oltranza e senza preavviso; hanno, insomma, dimostrato che la classe operaia può subire, mai fare veramente propria, la politica traditrice dei sindacati tricolore.

Di fronte a questa splendida impennata, non potevano non scatenarsi l'ira e il veleno opportunista, sputati immediatamente dalle più alte gerarchie fino all'ultimo portaordini infilato nelle fabbriche e adibito al ferreo controllo degli operai. Il pompieraggio è stato realizzato dovunque, a livelli forse finora mai raggiunti, e non si è badato a falsare o tacere notizie e a diffondere menzogne e calunnie, pur di impedire alla lotta di allargarsi. Secondo l'Unità del 22-23, infatti, gli operai della Fiat sarebbero scesi in sciopero soprattutto «contro l'intransigenza padronale che aveva provocato una nuova rottura delle trattative» e si sarebbero poi «riuniti in grandi assemblee nelle fabbriche con i segretari generali della FLM Trentin e Carniti», in un'atmosfera di pacifico dialogo. L'importanza del pompieraggio sindacale non è stata invece trascurata dal Corriere della Sera (stesso giorno): «Pierre Carniti e Bruno Trentin sono dovuti accorrere allo stabilimento di Mirafiori per calmare gli animi e impedire che la protesta operaia potesse degenerare. Non è stato un compito facile [...] Bruno Trentin ha invitato i lavoratori a soprassedere, a desistere dalla loro intenzione, manifestata con slogan urlati o scritti su striscioni, di iniziare uno sciopero ad oltranza». Entrambi i quotidiani hanno però taciuto che a Mirafiori i pretesi sinistri, gli "intransigenti" della FLM, sono stati accolti dagli operai al grido di: VENDUTI!

Ma vediamo in sintesi su quale linea si sono mossi i sindacati — e non solo alla Fiat — una volta perso il controllo della situazione: innanzi tutto, vi è stato l'attacco immediato e durissimo agli operai più combattivi che chiedevano sciopero ad oltranza e forti aumenti salariali, accusati senza mezzi termini di essere dei provocatori, degli avventuristi; di stare insomma dalla parte del... padrone.

Infatti, gli scioperi improvvisi, generalizzati, ad oltranza sono, per gli opportunisti, nient'altro che "colpi di testa" e «l'illusione di risolvere la vertenza con una spallata di qualche giorno non serve a questo scopo; possono solo fare il gioco dell'azienda»,

mentre «la lotta articolata decisa per un complesso di 16 ore nelle prossime due settimane (alla Fiat), le assemblee, le manifestazioni, sono la via da battere». Ogni commento è superfluo!

Ma, nonostante questo vergognoso sabotaggio, gli operai della Fiat in fabbrica non sono rientrati, e ancora il lunedì successivo interi settori continuavano a scioperare. Anche se il movimento è stato poi recuperato — e non poteva non esserlo, data l'assenza di un partito in grado di incanalare tutte le spinte operaie sul terreno della vera lotta di classe — è comprensibile che i bonzi sindacali guardassero allo sciopero generale con una certa apprensione. Non a caso, nel discorso di Lama alla manifestazione di Torino, considerata la "piazza più calda", tra le frasi ad effetto non riuscite e i toni grossolanamente melodrammatici, ha trovato spazio anche l'autocritica, il riconoscimento, bontà sua! che il sindacato può sbagliare; riconoscimento peraltro del tutto sterile, visto che all'azione vigorosa degli operai il segretario generale della CGIL non ha saputo rispondere che

con gli ormai frusti ritornelli del nuovo modello di sviluppo, degli investimenti produttivi nel Mezzogiorno, della nuova organizzazione del lavoro, vale a dire del sostegno dei sindacati all'economia nazionale, vale a dire dell'aiuto al capitalismo italiano ad uscire dalla crisi che lo attanaglia — sulla pelle, ovviamente, del proletariato, al quale si rifiuta la benché minima difesa.

Volenti o nolenti, quindi, si ritorna alla contrattazione integrativa, agli scioperi al contagocce. L'imperativo espresso categoricamente dai bonzi sindacali non lascia dubbi: operai, tornate in fabbrica! tornate nelle vostre galere, l'ora d'aria è finita!

Ora, benché dalla manifestazione di Torino fosse assente (ed è comprensibile il motivo) l'avanguardia più combattiva, rappresentata dalle migliaia di operai della Fiat Mirafiori, il bonzo confederale ha trovato intorno a sé un'atmosfera gelida, carica di diffidenza, completamente indifferente ai goffi tentativi di riscaldarla e agli applausi forzati della "claque". Rilevante il fatto che molto prima della fine del discorso di Lama molte bandiere rosse

siano state frettolosamente arrotolate mentre la piazza si svuotava ininterrottamente.

Il significato di questi avvenimenti va molto al di là della loro portata immediata. Oggi più che mai, di fronte al riacutizzarsi delle contraddizioni del sistema capitalistico, l'opportunismo sindacale e politico è costretto a mostrare il suo vero volto di baluardo della conservazione del regime basato sullo sfruttamento del proletariato. Gli operai hanno dovuto ancora una volta constatare che, ad ogni minimo tentativo di reagire a questo sfruttamento, di giorno in giorno più intollerabile, trovano a sbarrare loro la strada proprio quegli organismi che, mentre pretendono di rappresentarli, non esitano invece a schierarsi apertamente contro i loro interessi, anche i più elementari. «L'alta dimostrazione di senso di responsabilità nei confronti del paese e dello stesso governo», rivendicata dai sindacati, apre loro pian piano gli occhi e se, anche questa volta, le falle aperte sono state ri-

DUE GIORNI CALDI ALLA OLIVETTI DI IVREA

Malgrado il clima teso, e non certo favorevole alla politica ufficiale dei sindacati in cui si erano svolti gli scioperi articolati e cortei interni alla Olivetti di Ivrea fra il 12 e il 15 febbraio, nessuno, neppure i nostri congni, prevedeva che in un'improvvisa fiammata gli operai manifestassero così aperta opposizione alla piattaforma varata da CGIL-CISL-UIL. Rievociamo i fatti.

Il 20 febbraio si tengono a Scarmagno due assemblee nelle quali si realizza una netta contrapposizione (particolarmente violenta nel capannone D) tra operai e sindacati sulle nostre parole d'ordine. I nostri interventi sono, grosso modo, quelli di sempre: critica della lotta integrativa, della piattaforma, del modo in cui viene portata avanti la lotta; proposte alternative classiche. Tuttavia, il pesante controllo sindacale riesce ancora a tenere a bada il movimento. L'appoggio che i nostri compagni ricevono non è univoco né plebiscitario, anche se notevoli raggruppamenti si formano intorno a loro. Da notare che in queste occasioni non conosciamo la maggior parte degli operai che ci appoggiano. Applaudono, ci sostengono, poi scom-

paiono nella massa. Appare comunque evidente che i sindacati possono contare su un numero esiguo di fedelissimi. Da tempo, molti lavoratori, specialmente quelli anziani del PCI, sono più che perplessi, e ne troviamo conferma ogni giorno.

Giovedì 21, pochi minuti dopo l'inizio del lavoro, la situazione esplose. Nelle linee di montaggio dei gruppi della TC300, operai isolati cominciano ad urlare i loro commenti sventolando i giornali che riportano i provvedimenti governativi. Intanto si sparge la notizia che le trattative per la piattaforma integrativa sono interrotte. Immediatamente il movimento si estende: la protesta si esprime per ora in un rumore assordante ottenuto battendo con martelli e barre di ferro sulle cassette metalliche dei materiali.

Verso le 8,30 un centinaio di operai (su 2650 presenti) si dirige verso i locali del CdF per costringere i sindacati a proclamare lo sciopero immediato. Si parla con chiarezza di sciopero ad oltranza («chiamiamoli nella sala delle trattative e non lasciamoli uscire finché non firmano!»).

I sindacalisti negano la proclamazio-

ne dello sciopero dicendo che non è in programma, ma la "delegazione", nel frastuono generale, li porta quasi di peso all'ufficio personale del capannone, dove ormai non c'è più nessuno. A questo punto, il CdF proclama una ora di sciopero per tenere un'assemblea. (Incominciano le telefonate tra gli stabilimenti; fra poco sarà impossibile telefonare dato il sovraccarico delle linee). Circa 2500 operai si raccolgono nei locali della mensa. Un sindacalista tenta di portare il discorso sull'andamento delle trattative, ma la confusione è indescrivibile ed egli non riesce a parlare. Vengono chiamati tutti i delegati per una riunione, che però non ha luogo. I delegati accorsi dagli altri capannoni tornano nei rispettivi reparti a comunicare che è iniziato uno sciopero spontaneo ad oltranza. Negli altri stabilimenti i fatti si conoscono frammentariamente e solo attraverso i telefoni. Fino all'ultimo manca un comunicato dei sindacati. Ad una nostra telefonata alla CdL, la segretaria risponde che si, forse a Scarmagno è cominciato uno sciopero "illegale".

Intanto l'assemblea si scalda sempre più. Operai isolati affluiscono di corsa dagli altri stabilimenti. Mentre un nostro compagno accorre in bicicletta, un esponente di "Lotta Continua" lo ferma per dirgli che dobbiamo prendere la parola a tutti i costi perché si tenta di far ritornare tutto tranquillo, sottolineando con questo che nessuno, salvo noi, è in grado di dare un obiettivo adeguato al movimento spontaneo, alle esigenze materiali degli operai.

Purtroppo, riesce ad arrivare al microfono solo un compagno isolato. Il microfono gli viene ripetutamente strappato di mano; un sindacalista propone un corteo interno, ma nessuno lo ascolta. Preso il microfono, il compagno riesce a dire solo poche parole sul significato del corteo interno, della lotta ad oltranza, e dell'unione con gli altri lavoratori. Viene staccata la spina dell'amplificatore, e il filo del microfono attorcigliato attorno al collo del compagno. Qualcuno grida: "l'autostrada!", "a Ivrea!", "Fuori!". Un gruppo, tra coloro che hanno visto la scena del microfono, grida ai sindacalisti: "Fascisti! Fascisti!". Alcuni operai, spinti da un vecchio militante, vogliono a tutti i costi che il compagno parli ugualmente salendo su un tavolo, ma la confusione non lo permette.

Gli operai cominciano ad uscire per unirsi a quelli degli altri capannoni. Alle 9,30 nessuno più lavora in tutto lo stabilimento. L'esigenza di uscire dalla fabbrica si fa sempre più

NELL'INTERNO

- La stupenda battaglia dei minatori inglesi
- Il massacro della Martinica
- La questione agraria
- Ancora sul « pensiero di Mao »
- Niente di nuovo sul fronte dell'opportunismo
- Concludendo sul falso socialismo jugoslavo
- Alla Lanerossi
- Giustizia e più soldi.

cucite, la partita non è chiusa. D'altra parte, le ribellioni spontanee, se prive della direzione di un partito di classe che utilizzi tutte le spinte operaie, anche quelle minime, per incanalare le lotte verso l'obiettivo dell'attacco finale al potere borghese, non possono durare a lungo, sono condannate a spegnersi.

Ma la durezza delle condizioni materiali di esistenza costringerà il proletariato a muoversi di nuovo sul terreno della generalizzazione degli scioperi e dei forti aumenti salariali, in quella lotta irriducibile al capitale che il suo servo fedele, l'opportunismo sindacale e politico, aveva creduto sepolta per sempre.

forte e l'unico obiettivo a portata di mano è l'autostrada (Scarmagno è isolato nella campagna a 12 km da Ivrea). Il sindacato, che si è messo alla testa (continua a pag. 2)

GANGSTERISMO NEOSTALINISTA

Altre volte abbiamo avuto occasione di mostrare la bassezza politica raggiunta da gruppi nati sulla base di uno spontaneismo anarcoide alimentato da ideologia marxusiana, nella propria "evoluzione" verso il maoismo e lo stalinismo (magari allo scopo di trovare una greppia e un posto caldo e confortevole). Ma alcuni fatti recenti ci costringono a tornarci sopra.

"L'originalità" del neo-stalinismo, che non si considera ovviamente dogmatico, consiste nel rimettere in circolazione la merce avariata che i partiti ufficiali sedicenti comunisti buttano con vergogna per darsi un abito ancor più democratico e rispettabile. Questi ultimi hanno cessato — salvo periodici ritorni di fiamma — di utilizzare gli "argomenti" a base di "spie pagate dal nemico" nella lotta contro ex compagni di partito trasformati in geni del male. Anzi, questo armamentario, servito egregiamente un tempo a decimare il partito di Lenin e ad eliminare le opposizioni moleste negli altri in Europa, è passato ufficialmente nel novero degli "errori" e degli "eccessi" nonché delle spiacevoli conseguenze dell'isolamento. E' in questa tradizione invece che pescano, imitando il presidente Mao al cospetto di Belzebù-Lin-piao, i nostri eroi del nuovo stalinismo agente soprattutto in ambiente studentesco.

La sua rabbia è moltiplicata dalle cocenti delusioni di chi ha giuocato tutto sulla continua mobilitazione degli studenti, senza una precisa base teorica cui fare riferimento, e si trova di fronte ad un terreno che frana su tutti i lati e ad una fuga di segnaletti. Tutto appare come una manovra del maligno; ogni ex amico e alleato diventa un "fascista". Questa naturalmente non è una giustificazione.

Che nostri compagni vengano fatti segno di minacce e di accuse spudoratamente false in occasione di scioperi operai, cui tengono giustamente a partecipare come militanti del partito, non ci meraviglia dunque, né possiamo sperare che gente che non sa distinguere un fascista da un comunista possa distinguere il seguace di una linea rigorosamente difesa in un lungo arco di tempo contro ogni falsificazione e "imitazione", da chi, pur facendosi chiamare "internazionalista", si pone nei fatti nel calderone dello spontaneismo e dell'operismo da intellettuale insoddisfatto. Che la "con-

(continua a pag. 2)

Ghiacciata diffida

L'episodio ineccezionale, anche se locale, di ex-compagni toscani i quali, avendo rotto col Partito ed essendone perciò stati messi alla porta, riproducono il nostro giornale introducendovi una lista di "sedi di redazione" che il Partito non riconosce come sedi proprie, ci impone di chiarire, di fronte ai lettori in cui si cerca di seminar confusione, alcuni punti di principio che sono nello stesso tempo una denuncia politica del loro operato:

1 - Non basta pretendersi membri del Partito per esserlo. L'adesione al Partito è, certo, volontaria, ma non dipende dal singolo, bensì dal Partito, l'accettarla. Inversamente, non dal singolo ma dal Partito dipende la decisione, se e quando date e ben precise condizioni siano soddisfatte, di riammettere nelle file dell'organizzazione chi ne è stato, o se ne è, escluso. Capovolgere i termini di questo postulato, significa collocarsi sul terreno di una visione non marxista ma individualista ed anarchica del processo storico.

2 - Come scriveva Lenin nel 1911, e come è implicito nella tesi marxista, da noi continuamente ribadita, che tattica e organizzazione sono inseparabili dai principi e, viceversa, non v'è principio che meriti di chiamarsi tale se non si traduce in decisioni tattiche e soluzioni organizzative ad esso coerenti, «per essere veri militanti, non basta autodefinirsi tali, non basta far propaganda "ispirandosi" al programma del partito: è altresì necessario svolgere tutto il lavoro pratico in accordo con le decisioni tattiche del partito», e ovviamente, per l'autore della celebre mozione del II Congresso del POSDR (1903), svolgerlo inquadrati nell'organizzazione specifica del partito e nel rispetto delle sue norme elementari. Capovolgere i termini di questo secondo postulato significa spezzare il legame fra teoria e prassi: significa, ancora una volta, essere di fatto individualisti e idealisti pretendendo d'essere materialisti e marxisti.

Con la pubblicazione e diffusione abusiva del nostro giornale, il gruppo che si riunisce nella sede di vicolo de' Cerchi 1 a Firenze capovolge il (continua a pag. 2)

Seguiti dalla prima pagina

Alla Olivetti di Ivrea

del corteo di circa 5000 persone, a questo punto dà la parola d'ordine di confluire nel paese vicino, dove c'è mercato, « per sensibilizzare l'opinione pubblica ». Ma al bivio, senza un attimo di esitazione, il corteo prende la strada di Ivrea.

A mezzogiorno circa arriva a S. Bernardo (5 km da Ivrea) e reclama l'uscita degli operai di quello stabilimento. Più di mezz'ora va persa per l'indicazione del sindacato che vuole fare un corteo interno per snidare i pochi crumiri rimasti: molto buffo il suo tentativo di tenere la strada libera al traffico. Intanto, negli stabilimenti di Ivrea, gli operai sono tenuti dentro fino all'ultimo minuto. Quando escono, l'indicazione è di dirigersi verso la piazza del municipio per aspettare Scarmagno e S. Bernardo. Anche qui, senza un attimo di esitazione, il corteo si dirige incontro agli altri operai.

Quando avviene la saldatura dei due cortei, ci sono in piazza da 10 a 15000 operai. Ivrea ha 30.000 abitanti, le vie sono occupate per chilometri!

In piazza del municipio c'è un flebile tentativo di tenere un comizio. Ma subito si grida: "Châtillon!" e il corteo si dirige verso lo stabilimento della Montefibre.

Una massa enorme preme sui cancelli che alla fine cedono. Una parte dei manifestanti si riversa nel cortile interno, i restanti sono bloccati da un cordone di sindacalisti che fanno picchetto « per non dare elementi alla direzione per costruire provocazioni ». La tesi sindacale è che bisogna convocare il CdF e fargli proclamare lo sciopero. Così avviene. In seguito, una delegazione della Montefibre si unirà alla manifestazione.

Dopo la Montefibre gli operai si danno come obiettivo il palazzo degli uffici, sede della direzione Olivetti e covo notorio di crumiri d'alto bordo. Vi arrivano alle 14,30, ma com'è prevedibile, lo trovano deserto. I bonzi vogliono concludere la manifestazione con un comizio per ricondurre la magnifica giornata nei termini della contrattazione integrativa, ma sono rintuzzati da tre nostri interventi. Capannelli vivacissimi rimangono fino a tardi e si può dire che i bonzi ne escono parecchio malconci.

Nella riunione tenuta successivamente in sezione, osserviamo che la classe operaia, spinta da necessità materiali anche minimamente sentite, come oggi, si muove sul terreno che le abbiamo sempre indicato. Esiste l'effettiva possibilità, in momenti come questi e a maggior ragione quando la situazione sarà più matura, di prendere la direzione del movimento. Il tentativo di dare uno sbocco organizzativo alla spinta operaia va comunque fatto, tanto più che siamo facilitati nel com-

più dalla continuità e tenacia del lavoro svolto in un lungo arco di tempo.

Venerdì 22 si torna in fabbrica e si trova il cartello con la convocazione delle assemblee. In tutti gli stabilimenti, meno al D che è stato il primo a scendere in sciopero, il sindacato cerca di recuperare la spontanea spinta operaia con una grossa mistificazione: vuol far passare la manifestazione come organizzata dalla gerarchia sindacale nell'ambito della vertenza. I nostri compagni controbattano questa tesi in numerosi interventi, riportando i fatti alla loro corretta versione. Al capannone D, dove è partita la lotta, il sindacato invece si presenta con l'autocritica fatta da un bonzo provinciale noto per la sua abilità in questo tipo di mistificazioni.

Egli ammette di essere stato scavalcato, ammette i propri errori, ammette che la piattaforma, forse (!), è ormai insufficiente; ma ripropone la lotta articolata per la piattaforma tale e quale. Nel clima di tensione esistente, un nostro compagno demolisce di fronte a 2500 operai sia la piattaforma sia il modo di lotta e l'impostazione sindacale nel suo complesso, invitando la classe operaia a sbarazzarsi della mafia che controlla il sindacato. Rivendicando la giornata di lotta così come si è svolta, fa notare come finalmente la classe operaia, quando sia costretta a farsi i conti in tasca senza tante fustimerie, si muova sul terreno che abbiamo sempre indicato e propone lo sciopero a oltranza generalizzato a tutte le fabbriche in lotta. Inoltre denuncia il silenzio del sindacato sulle lotte che negli stessi giorni hanno interessato altre fabbriche (giovedì sera, abbiamo telefonato a due membri della Camera del lavoro di Torino per chiedere notizie sulla Fiat, dalla quale gli operai erano usciti scavalcando anche lì i sindacati e chiedendo lo sciopero ad oltranza; ci hanno risposto che tutto si stava svolgendo secondo la tabella di marcia e che Carniti e Trentin avevano tenuto un'assemblea, mentre erano sul posto per far rientrare gli operai!). In tutti gli interventi i nostri compagni sviluppano i temi contenuti in un volantino distribuito come gruppo sindacale del partito la mattina stessa e nel quale si sottolineano come gli operai abbiano istintivamente capovolto l'impostazione ufficiale della lotta sia scioperando su scala generale, sia rivendicando non riforme o investimenti o "modelli di sviluppo", ma aumenti di salario e busta.

Contemporaneamente al D si svolge l'assemblea al capannone B di Scarmagno (3000 operai), dove il bonzo viene zittito prima ancora di poter cominciare: "Compagni..." (urla e fi-

schi) "...ed amici" (boato). La tensione è indescrivibile. I nostri devono adoperarsi per calmare il putiferio e poter intervenire. Prende infine la parola un nostro compagno che spiega come sono andate le cose proponendo le nostre classiche rivendicazioni. «Se qui non solo si dice che le cose sono andate in un certo modo, ma si raccontano frottole sul come stanno andando le assemblee in altri luoghi, ebbene, l'unica cosa è di andare a vedere». E l'assemblea del capannone B si sposta in corteo verso l'assemblea del capannone D.

C'è un po' di confusione, il sindacato si assenta lasciando fare al senso di disorientamento, poi ricompare per proporre un corteo interno. Ma per che cosa? Crumiri, in questa occasione, non ce ne sono; il corteo non ha senso. La risposta viene captata da un compagno che presenza, per caso e non visto subito, ad una minirivolta tra un bonzo provinciale e bonzetti locali, più due o tre delegati sindacalizzati. Testuali parole: "Facciamo un giro per gli stabilimenti, così si raffreddano un po'; poi facciamo un'assemblea generale nel piazzale del capannone A e proponiamo una forma di lotta più incisiva, che so?... il blocco dei cancelli".

Di fronte a 5-6000 persone, viene ripetuto tale e quale il comizio già tenuto al capannone D: autocritica, sì, ma riproposizione dei temi e delle forme della lotta integrativa. Si ribadisce fino alla nausea che così è stato deciso dalle assemblee, giocando sul fatto che questa era la proposta del sindacato in seno alle assemblee e che gli operai non si erano neppure degnati di risponderle. Il comizio si svolge nel gelo più assoluto e, quando viene sollecitata una risposta "democratica" tramite alzata di mano, trova consenzienti poche decine di fedelissimi. La controprova viene respinta, nessuno alza la mano. Passa "democraticamente" la decisione del sindacato. Il clima non è più quello di giovedì.

All'assemblea dello stabilimento di Ivrea, solito discorso dei bonzi. Sull'onda di reazioni vivacissime di una imponente partecipazione operaia, s'inserisce un nostro intervento particolarmente efficace, che però, verso la fine, viene disturbato e interrotto dagli attivisti sindacali. Comunque anch'esso ottiene consensi al di là di ogni previsione ottimistica. I bonzi perdono anche qui la testa; si agitano, sono verdi di bile, e si abbandonano a scene sconclusionate. Un grosso calibro è accolto dagli operai al grido di: "Venduto! Venduto!". Uno dei leader dei gruppetti presenti in fabbrica si sente gridare da un nostro simpatizzante che farà la stessa fine di un ex estremista passato all'opportunismo di marca sindacale.

Purtroppo, sabato e domenica, due giorni, contano molto per superare una crisi anche violenta di "credibilità" del sindacato. Lunedì si effettua il blocco dei cancelli. C'è l'ordine del CdF di non bloccare gli autocarri con le parti di montaggio in entrata

e in uscita; si bloccano solo i prodotti finiti. Gli operai, com'è naturale, bloccano tutto, e in mattinata arriva alla FLM puntuale la telefonata della direzione che mette in guardia contro il blocco indiscriminato, perché può provocare la messa in cassa integrazione. Il pretesto è raccolto immediatamente e per tutto il giorno gli operai si limitano a svolgere una specie di servizio di portineria agli automezzi che passano indisturbati. Nei gruppi ai cancelli si svolgono animate discussioni, e dove siamo presenti notiamo che la rabbia operaia è ancora forte, i sindacalisti vengono vivamente criticati, si denuncia la loro debolezza nei confronti dell'"ipotesi" ventilata dalla direzione. I turni di "guardia" sono di un'ora e mezza con un accavallamento fra l'uno e l'altro di mezz'ora; quindi, con sedici turni per due portinerie non possiamo essere sempre presenti; ma notiamo però un curioso fenomeno: ingannato dalla professione di democrazia del sindacato, ogni singolo operaio si dichiara individualmente disponibile allo sciopero duro, ad oltranza, e con tutte le altre fabbriche in

lotta, ma, vista l'affermazione dei sindacalisti, che ciò non è possibile a causa della debolezza complessiva del movimento, chiede che almeno le forme di lotta che la "maggioranza" ha "scelto" siano applicate con intransigenza. Alla stragrande maggioranza, tuttavia, è ormai palese che non si vuole lo sciopero efficace e tanto meno lo scontro col padrone. La fiammata, col favore delle circostanze, si è spenta.

Il resto è rapidamente raccontato. Nelle assemblee tenute la sera e il giorno dopo, mobilitazione degli scagnozzi sindacali contro di noi, inni all'articolazione "inventata dal movimento operaio per far fronte alla situazione particolare di oggi", appello all'unità in vista dello sciopero "generale" nazionale che cade appunto il mercoledì, sbandieramento delle alleanze di cui il proletariato avrebbe bisogno in mezzo al cosiddetto popolo, ecc. Qualche nostro intervento riscuote consensi, ma l'atmosfera è di rifiuto. Per ora, e le cose non cambieranno tanto presto, il timone è di nuovo in mano ai nocchieri tricolore.

Nei giorni seguenti, i bonzi, attori-nati dai soliti gorilla d'assalto, tentano un paio di intimidazioni nei confronti di nostri compagni isolati. Molti operai sono con noi, ci fermano per discutere nei reparti, a volte ci difendono apertamente o ci appoggiano con forza. Tutto questo, pur non rappresentando che un momento per ora soltanto indicativo, fa andare in bestia i vari scagnozzi, specialmente quelli del PCI, che per reagire non sanno far altro che sputar veleno, calunniandoci e denigrandoci in attacchi personali.

E' un'importante manifestazione di debolezza che mostra come l'apparato sindacale e quello del PCI siano fortissimi nella sola misura in cui trovano in fabbrica il consenso passivo degli operai: appena la situazione si capovolge, anche solo nei termini di questi giorni, essi rimangono tagliati fuori. Benché confusamente, l'episodio di questi giorni è un segno premonitore di quello che, se sapremo anche lavorar bene e con tenacia, sarà inevitabile che avvenga domani.

La stupenda battaglia dei minatori inglesi

I laburisti sono tornati al governo: City ha reagito con entusiasmo all'ascesa al potere di Wilson: la sterlina è di colpo salita con lui... La paminatori come non era stato possibile a Heath! Hanno sottolineato gongolando stampa e radiotelevisione che la

City ha reagito con entusiasmo all'ascesa al potere di Wilson: la sterlina è di colpo salita con lui... La paminatori come non era stato possibile a Heath! Hanno sottolineato gongolando stampa e radiotelevisione che la

sviluppo e nella decadenza dell'imperialismo britannico; le crisi commerciali e monetarie, in qualche modo diti", vulgo: blocco dei salari. Ma rattoppate, non portavano che ad approfondire la crisi stessa, nonostante tutti gli aiuti, del resto molto interessati, concessi da mamma Washington o da sorella Bonn. Alla crisi che già serpeggiava all'interno (incremento modestissimo della produzione industriale '73, forte decremento degli investimenti, rincaro generale delle materie prime, inflazione galoppante, sterlina in ribasso continuo, ecc.), faceva da contraltare la crisi negli altri paesi, in ispecie europei, anche se il segno non era ancora di caduta vertiginosa. Bisognava "correre ai ripari", e non solo sul fronte economico ma su quello sociale, nella prospettiva di anticipare un possibile movimento di sciopero, o comunque, di controllarlo. Gli scioperi "selvaggi" in Germania erano stati un segnale d'allarme, e il

(continua a pag. 5)

Nel 1914, nel suo *Karl Marx*, Lenin notava come Marx ed Engels avessero tratto dal movimento operaio inglese indicazioni preziose al fine di tracciare quella tattica della lotta economica in rapporto con lo sviluppo generale (e con l'esito) del movimento operaio, che sola può definirsi veramente rivoluzionaria, e che, come egli scriveva in un altro articolo dello stesso periodo (*Sulle forme del movimento operaio*), consiste "nel coordinare i diversi metodi di lotta, nel passare abilmente dall'uno all'altro metodo, nell'elevare incessantemente la coscienza delle masse e nell'estendere le loro azioni collettive, che sono, singolarmente, ora offensive ora difensive, ma che conducono nel loro insieme a un conflitto sempre più profondo e decisivo". Il punto è di tendere, attraverso tutte le modifiche delle forme di movimento, ad elevare il movimento puramente rivendicativo e sindacale al livello politico, al livello più propriamente di classe. Ora, scrive Lenin, l'esempio del movimento operaio inglese mostra come la prosperità industriale determini i tentativi di comprare il proletariato per allontanarlo dalla lotta; come, in generale, essa demoralizzi gli operai, li imborghesca; come "la più borghese di tutte le nazioni", l'Inghilterra, conduca le cose "in modo da avere al lato della borghesia un'aristocrazia borghese e un proletariato pure borghese"; come, infine, a causa del monopolio dell'Inghilterra e finché esso sussiste, "con gli operai inglesi non ci sarà niente da fare".

Ma il monopolio dell'Inghilterra è decaduto e, oggi, quella che era la prima potenza capitalistica mondiale si deve accontentare di un ruolo di secondo piano. La « staffa », è passata oltre Oceano, e il proletariato del mondo ha provato con la propria carne e il proprio sangue di che pasta sia fatto il monopolio statunitense, ben più agguerrito di quello dell'ormai macilenta Albione. Da questa nuova realtà non si possono però trarre conclusioni affrettate e meccaniche. Sebbene il proletariato inglese non sia "nutrito" nella misura di un tempo con le briciole di plusvalore estorte dai proletari degli altri paesi e dalle plebi di un gigantesco impero coloniale — il che lo rendeva "privilegiato" rispetto ai fratelli d'oltre Manica e perciò legato al carro della propria borghesia —, ciò non significa che improvvisamente esso abbia riacquisito o possa riacquistare l'energia rivoluzionaria che già Engels vedeva in generale scomparsa o quanto meno fortemente affievolita. Il peso di questo « imborghesimento », che data da più di un secolo, non cessa d'un tratto; anzi, molta più decisione ed energia si richiedono per debellarlo. Ma un fatto resta e va sottolineato: i reparti più combattivi della classe operaia inglese sono stati, e sono destinati ad esserlo per un periodo certamente non breve, protagonisti di una certa ripresa proletaria. I sintomi di una futura, vigorosa ripresa di classe si delineano ogni giorno più. Sono in campo, ancora una volta, i musci neri.

In realtà, il "Queen Elisabeth" faceva acqua da tutte le parti. La bilancia dei pagamenti, alla fine del '73, registrava l'enorme passivo di 2 miliardi e mezzo di sterline; la bilancia commerciale, uno di oltre un miliardo. Gli effetti di questa crisi non potevano non riversarsi interamente sul proletariato; il timore che le categorie operaie già dimostratesi "ribelli" negli ultimi tempi e il tentativo di arginare in qualche modo falle che si andavano aprendo nell'apparato produttivo davano l'avvio all'applicazione più rigida possibile della "politica dei redditi" questa politica si scontrava inevitabilmente nelle contraddizioni insite nello

Massacro alla Martinica

Alla notizia del massacro della Martinica, i nostri compagni francesi hanno diffuso il seguente manifesto, intestato: *Abbasso il colonialismo e l'imperialismo francese!*

Proletari, compagni!

Il pianto dell'imperialismo francese ha colpito ancora una volta, uccidendo due lavoratori agricoli. Nelle Antille come nella Réunion, di fronte ad una situazione economica disperata in cui l'aumento dei prezzi e la disoccupazione, l'insicurezza e la miseria sono dieci volte più gravi che nella metropoli, di fronte alle ripetute esazioni e vessazioni dell'oppressore colonialista, i proletari hanno lanciato da alcune settimane dei movimenti di sciopero e di agitazione di una grande ampiezza, di cui il violento scontro fra scioperanti armati di coltelli e bastoni e guardie mobili alla Martinica non è che un episodio.

Proletari, compagni!

I due morti della Martinica non sono un accidente. Questo atto barbarico si iscrive in una lunga serie di massacri che sono la conseguenza di uno sfruttamento e di un'oppressione secolari. Essi sono cominciati con lo sterminio, la riduzione in schiavitù di interi popoli, il saccheggio del mondo ad opera del capitalismo nascente, che instaurava nello stesso tempo la moderna schiavitù salariata nelle metropoli. Sono proseguiti con il controllo imposto al mondo dai briganti imperialisti, primo fra tutti il "democratico" brigante francese. Continuano oggi in tutto il globo; quanto all'imperialismo francese, essi assumono sia forme dirette di dominazione nei pretesi "dipartimenti e territori d'oltremare", sia forme più o meno mascherate nell'Africa Nera, parallelamente allo sfruttamento del proletariato "nazionale" e di vaste masse di schiavi "immigrati" nelle metropoli. Oggi come ieri, lo sfruttamento e il dominio imperialistici sulle colonie e semicolonie servono a rafforzare la potenza della classe dominante e del suo stato, cioè dello strumento di oppressione della classe operaia. Così, il proletariato non può lottare per la sua emancipazione senza lottare al contempo contro la dominazione che il suo stato imperialista esercita sui popoli oppressi, facendo propria la secolare lotta di questi popoli contro la dominazione coloniale.

Proletari, compagni!

Di fronte alla repressione che l'imperialismo francese oppone alle inevitabili rivolte contro un ordine inumano, i partiti che osano ancora richiamarsi al socialismo e al comunismo ma in realtà non propugnano se non pallide ed impossibili riforme del capitalismo, dello stato borghese e della sua dominazione coloniale, PCF in testa, "si indignano", "emettono solenni proteste", e implorano dal governo che "faccia luce sull'origine degli avvenimenti"; le appendici coloniali di queste organizzazioni si preoccupano soltanto di "calmare gli animi" e di tentare di screditare la minima lotta sotto il pretesto di "estremismo" e "avventurismo"; ma tutti si guardano bene dal chiamarvi a lottare contro lo stato borghese e la sua oppressione coloniale e a vendicare i vostri fratelli d'oltremare, come sarebbe un elementare dovere della lotta contro il capitalismo. Mentre la borghesia risponde con la repressione brutale alla rivolta che cova nei suoi possedimenti coloniali e semicoloniali, questi rinnegati volano in aiuto all'imperialismo francese prodigando menzognere promesse ai popoli sfruttati. Prima della guerra, essi militavano contro l'autodeterminazione e per la "dipartimentalizzazione", cioè per l'attuale statuto coloniale; oggi, promettono una cosiddetta "autodeterminazione" concepita in realtà come una "autonomia" nel quadro dello stato francese. Insomma, rifiutando il diritto delle colonie alla separazione, mostrano d'essere né più né meno che i difensori dell'imperialismo. Il tragico isolamento in cui essi tentano di rinchiudere la lotta dei vostri fratelli delle colonie non è se non l'altra faccia del loro tradimento degli interessi di classe del proletariato, del loro abbandono della lotta contro il capitalismo e per il comunismo.

Proletari, compagni!

Il movimento comunista lotta per schiacciare entrambe le teste dell'Idra imperialistica, quella delle metropoli e quella delle colonie, e per la saldatura fra la lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi e quella del proletariato mondiale per la sua emancipazione.

La rivoluzione comunista esige la solidarietà militante del proletariato delle metropoli con i suoi fratelli di classe e le masse oppresse delle colonie e semicolonie nella lotta contro il capitalismo e i suoi lacché: esige perciò anche la lotta contro i partiti riformisti che costituiscono dovunque nelle vostre file uno degli strumenti della conservazione imperialistica.

Abbasso il colonialismo e l'imperialismo francese!
Abbasso i suoi lacché riformisti!
Per la rivoluzione mondiale! Per il comunismo!

GANGSTERISMO

correnza" verso lo stesso "mercato" possa sfociare nella guerra, è normale. Ma che questa guerra venga combattuta con l'impiego dei mezzi della difamazione e della denuncia, è veramente degno della tradizione genuinamente stalinista.

Si è lanciato sulla stampa di tutti i colori di "fascisti comunisti internazionalisti" accogliendo la terminologia scientifica del Movimento studentesco. La stampa borghese ha altro da fare che documentarsi sulle origini di gruppi infinitesimi, alcuni dei quali — come nel caso cui si è fatto riferimento — tutt'altro che rappresentativi della linea che si ricollega a Lenin, all'Internazionale, al Partito comunista d'Italia, alla lotta solidale con l'opposizione russa, fino al faticoso riannodamento teorico ed organizzativo delle forze disperse dalla controrivoluzione ad opera del nostro piccolo Partito. Non lo si può certo pretendere!

Ma che dire delle accuse di fascismo da parte di chi si ricollega alla linea diametralmente opposta? Gente che dovrebbe almeno aver sentito parlare di una teoria del "socialfascismo" che per combattere la socialdemocrazia sottovalutava il nazismo, o che ha ripreso le sue concezioni nazionalistiche ed anti-Versailles. E che dire dell'alleanza "tattica" Ribbentrop-Molotov? O forse si pensa a una riedizione del "socialfascismo" in chiave anti-internazionalista?

Non hanno ritegno costoro, anche se indirettamente e partendo da imitazioni mal riuscite, di gettare fango sulla sinistra comunista italiana, l'unica che abbia saputo organizzare la difesa di classe contro il fascismo!

Il fango lo trovano in quantità non solo nella palude staliniana, ma anche nella cloaca che la alimenta, quella della socialdemocrazia e del centrismo col suo "antifascismo" democratico che si è sempre fatto da parte per far posto al suo più sentito anticomunismo.

Lo sappiamo: la discriminante fondamentale per la rinascita del partito comunista rivoluzionario passa fra la controrivoluzione staliniana e la sua opposizione conseguente, anche se essa non basta a definire con precisione una linea completa di programma, tattica, organizzazione. Ma è utile ricordarci che entro quella palude e quella cloaca il fetore è sempre lo stesso.

Ghiacciata diffida

primo come il secondo postulato; conferma perciò d'essersi posto fuori e contro il Partito. Diffondendo la fotocopia, sia pure alterata, del nostro giornale, esso vuole avallare la tesi secondo cui nulla giustificerebbe una sua esclusione, se non forse, la cattiveria o il partito preso di singoli. La verità è che il dissenso fra essi e il Partito esisteva ed esiste, investendo sia la tattica che l'organizzazione, quindi anche i principi; e il fatto stesso di agire in base a quel presupposto lo conferma.

3 - Il Partito respinge la concezione, poco importa se teorizzata o solo applicata nei fatti, in forza della quale ogni sezione, per non dire ogni militante, in quanto "possiede" la conoscenza integrale del programma, non può che operare in conformità ad esso; sarebbe, per definizione, il partito. Analogamente, respinge la pretesa di interpretare il "centralismo organico" nel senso che, proprio per la ragione di cui sopra, l'organizzazione non abbia bisogno di articolarsi e strutturarsi — e meno che mai strutturarsi, come solo può un partito marxista, verticalmente — o la pretesa di deformare il principio che « la rivoluzione non è questione di forme di organizzazione » nel senso che, dunque, la rivoluzione, e il partito chiamato ad esserne l'organo e la guida, non hanno bisogno di darsi specifiche forme; o infine la pretesa di scambiare la demolizione del mito della persona creatrice di storia con un altro mito — quello di "funzioni" che, non dovendo né potendo essere personali, non si incarnano, non devono né possono incarnarsi, in persone fisiche, o quello del partito che, invece di integrare le capacità individuali dei suoi componenti ponendole al servizio di quella collettività organizzata che esso è, le nega o le distrugge per principio.

4 - Il Partito respinge la pretesa, nelle parole o nei fatti, di « autodefinirsi militanti o di "ispirarsi" nella propaganda al programma del partito », quando non si è cessato per due anni di rimettere in questione le direttive tattiche, per esempio in materia sindacale, insistendo con caparbia tenacia nella "difesa" delle ultime vestigia di sindacato di classe che la CGIL ancora possiederebbe benché il Partito l'abbia da tempo definita tricolore, quindi per definizione anticlassista e antirossa; o quando si continua ad illudere gli operai che basti "cacciare i bonzi" per tornare al "sindacato di classe" come se questo ritorno (e di conseguenza quella cacciata) non presupponesse un'inversione dei rapporti generali di forza fra le classi e, nel quadro di una ripresa su grande scala del movimento reale del proletariato, un'influenza decisiva del partito rivoluzionario marxista sugli strati determinanti della classe operaia.

Il Partito respinge nelle proclamazioni o nei fatti, la visione, nella migliore delle ipotesi semplicistica, secondo cui l'incontro fra partito rivoluzionario e classe in lotta aperta contro il suo nemico si realizzerebbe meccanicamente (o per decreto della divina provvidenza) fuori da una lunga opera di preparazione, che significa insieme difesa della teoria, costruzione e potenziamento dell'organizzazione, partecipazione alle lotte operaie e conquista di una influenza decisiva almeno sui settori di punta della classe: preparazione che non crea da sé sola la situazione rivoluzionaria, ma ne è insieme una delle premesse imprescindibili e la condizione sine qua non del suo snodamento vittorioso.

5 - Il Partito nega che basti, ancora una volta, proclamare tutto ciò che non si agisce in conformità, non in contraddizione, ad esso. Ma il gruppo in questione agisce contro i postulati organizzativi del Partito oggi che ne è fuori come ieri che ne era dentro, e nulla prova che, nelle sue riunioni, proclami difendendo ed applichi le direttive tattiche del Partito cui tuttavia vorrebbe far credere di appartenere. La sua è un'opera di sabotaggio sul triplice piano del programma, della tattica, dell'organizzazione. Non abbiamo nulla da attenuare del nostro giudizio e della nostra diffida.

LA QUESTIONE AGRARIA

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

Svalta l'importante questione dei diversi tipi di azienda agraria agli effetti della trasformazione economica in direzione del socialismo dopo la presa rivoluzionaria del potere, l'opuscolo del '21 traccia con estrema chiarezza i termini del problema essenzialmente politico della dittatura proletaria, nulla concedendo alla faciloneria dei banditori di un "socialismo subito" ed anzi sottolineando le difficoltà e tortuosità del processo di "intervento dispotico" nell'economia agraria, per poi sottolinearne i riflessi nell'atteggiamento dei diversi strati del contadiname.

Operai e contadini nella rivoluzione proletaria

Tutto quanto abbiamo esposto circa i compiti del potere proletario, una volta affermatosi, nel campo della produzione agricola, con qualche riferimento alle esperienze russe, non vuole minimamente essere un « programma » di politica agraria dello Stato operaio. Abbiamo tenuto per obiettivo il tracciare, sulla base della critica marxista delle realtà economiche, quelle che sono le « possibilità » economiche che si aprono al potere proletario nell'agricoltura, eliminando certi errori che sono prodotti di puro illusionismo pseudo-rivoluzionario o di opportunismo alla caccia di obiezioni alla lotta rivoluzionaria.

Si trattava di stabilire che cosa è che si può attendere da un immediato intervento della dittatura proletaria nel campo agricolo, e che cosa non si può pretendere se non dicendo corbellerie imperdonabili, traendo dai principi socialisti conclusioni assurde e metafisicamente pensate, o creando ad arte per comodo di polemica richieste irreali che servano a proclamare la inutilità, l'impossibilità, il fallimento della rivoluzione a seconda dei casi. Si trattava di stabilire quale è il piano di contatto della inversione dei rapporti di classe che si realizzano nella rivoluzione, cogli strati della popolazione agraria ed i rapporti sociali esistenti nell'agricoltura.

Da questo esame è risultato — sono tutte cose certo non nuove — che solo da un'equivoca e formale applicazione di enunciati non socialisti si può dedurre un programma di socializzazione di tutta l'economia agraria messo al pari di quello relativo alla economia industriale; che nel primo campo lo sviluppo comunista non può seguire parallelamente il secondo. E' dunque un assurdo parlare di socializzazione agraria se non per le sole aziende modernamente impiantate e attrezzate a tipo industriale. La piccola azienda sopravviverà alla rivoluzione e il riflesso di questa su di essa non cesserà di essere grandioso in quanto la libererà dalle strettoie della dominazione del latifondista e dalle altre forme di parassitismo capitalistico.

Non è però detto che quello che è logicamente possibile attendersi dalla rivoluzione proletaria nel campo agricolo debba in tutti i casi ed in un periodo tassativamente caratterizzato da immediatezza avere piena esplicazione. Il carattere centrale della rivoluzione resta quello politico; il sicuro possesso del potere da parte del proletariato, la difesa di questo da ogni attentato interno ed esterno; ed in un primo tempo fatalmente questo compito assorbe le forze proletarie. Nello stesso campo industriale, come in qualunque altro campo di amministrazione non strettamente aderente alla produzione nel senso materiale, il programma dello Stato proletario potrà subire ritardi indefinibili se le circostanze esterne lo imporranno. Non è possibile fissare a priori a quanta distanza dalla introduzione del controllo operaio nell'industria dovrà seguire la socializzazione della produzione, come è difficile dire entro quale periodo lo Stato potrà organizzare la gestione delle aziende agrarie a tipo industriale, e quante e quali fasi presenterà la lotta per la spartizione delle terre fra i contadini; di quanto ciò dilaziona una organizzazione razionale dell'alimentazione pubblica. Tanto più questa aleatorietà si verificherà nell'agricoltura, essendo il processo per mille ragioni meno facilmente controllabile dallo Stato proletario e dai suoi organi direttivi.

Tutto dipenderà da rapporti di forze che nel corso della rivoluzione si porranno in evidenza tra proletariato urbano e masse contadine, a seconda soprattutto della economia del paese.

Il problema sarà molto meno scabroso nell'Europa occidentale ed in genere nei paesi a sviluppo capitalistico avanzato che non sia stato nella Russia. Anzitutto in questi paesi una estensione molto maggiore di terra sarà in condizioni di esercizio tali da poter essere gestita stalmente; lo sviluppo industriale e la prosperità consentiranno più rapidamente di organizzare i nuovi rapporti coi piccoli contadini; e più forte sarà la forza politica e militare del proletariato urbano, classe dirigente della rivoluzione.

Lo Stato rivoluzionario, diretto dal partito comunista, regolerà su tali criteri i suoi rapporti coi contadini e le sue misure agrarie, giudicherà a qual punto esse possono essere successivamente spinte, comincerà col lasciare neutrali certi strati della popolazione agraria fino a che non si avrà la certezza di poter garantire con forze effettive le misure di intervento nei loro diritti antichi. E' a questa stregua che vanno considerate le tesi del secondo congresso della Internazionale sulla questione agraria; esse appaiono a molti troppo prudenti, in quanto dicono del contegno da tenere coi contadini medi e ricchi; ma ciò non autorizza che i peggiori ignoranti dell'opportunismo a immaginarle compilate dando di fregio alla dottrina marxista per far parlare la reale convenienza politica.

L'impostazione teorica delle concezioni dell'Internazionale comunista circa la questione agraria straccia semplicemente quei pregiudizi antimarxisti che in questo scritto ci siamo sforzati modestamente di combattere. Il resto sono conclusioni tratte da considerazioni di rapporti di forze tra il potere proletario e i contadini, nel giudicare della misura dei provvedimenti da attuare successivamente, secondo la possibilità di poter lasciar passare tra i nemici strati più considerevoli della popolazione rurale, o doverli per necessità tenere neutrali.

Tutto ciò che si può osservare alle tesi agrarie è che, dettate dalla esperienza russa, appaiono come tesi internazionali troppo moderate, nel senso che nei paesi industriali la lotta contro il ricco e il medio contadino potrà cominciare più presto. L'opportunisto invece immagina forse che occorre cominciare a dichiarare la guerra al piccolo contadino, per assicurare la vittoria di un vero capitalismo agrario!

L'importante è assodare che non solo non è incompatibile col regime del potere proletario la esistenza di piccole aziende agrarie sorte dalla sconfitta del latifondismo agrario, ma anche che soltanto parallelamente alla rivoluzione operaia dei centri urbani si può emancipare il contadino e gettare le basi dell'ulteriore sviluppo razionale dello sfruttamento della terra.

Tutte le considerazioni di rallentamento nelle misure strettamente economiche che il potere proletario prenderà non possono essere che a titolo di basso sofisma invocate per concluderne obiezioni al prospetto generale del moto rivoluzionario come i comunisti lo tratteggiano; non contraddicono, anzi confermano la necessità che il primo atto della rivoluzione sia il rovesciamento del potere borghese e la proclamazione della dittatura proletaria.

Il minimo, il più semplice di quegli atti di intervento nei rapporti attuali dell'economia di cui siamo stati costretti ad occuparci, è un atto « illegale » che infrange e viola i cardini del diritto borghese, il che vuol dire che non può essere « consumato » se non è infranto il meccanismo di difesa « costituzionale » della borghesia, il suo Stato.

Di quei provvedimenti si possono fare, immaginando loro attore lo Stato democratico attuale, parodie ridicole, che si risolverebbero solo in effetti controrivoluzionari. Per quanto possa, specie nelle difficili situazioni di cui quella russa è un saggio, presentarsi complesso, difficile, intermittente magari il cammino dalla economia capitalistica a quella comunista, resta indiscusso che il passaggio del potere dalla classe che il capitalismo difende a quella che sola può del comunismo essere artefice, è il pegno indivisibile di una lotta senza quartiere in cui prevarrà chi avrà più forza e che non offre altra soluzione che la vittoria integrale

dell'uno o dell'altro dei contendenti: le misure difficili e sottili che il potere proletario dovrà sminuzzare nella sua opera colossale e diuturna non tolgono nulla alla nettezza stridente del dilemma storico: o la dittatura della borghesia o la dittatura del proletariato, che non può essere cluso da soluzioni intermedie.

Lo sviluppo dell'economia agraria dopo la rivoluzione proletaria

Quanto abbiamo fin qui esposto si riferisce al compito del proletariato vincitore nella lotta politica rivoluzionaria dinanzi ai problemi della economia agraria, ai fatti che accompagneranno nelle campagne l'avvento al potere del proletariato industriale urbano, nella fase immediatamente successiva alla instaurazione del nuovo regime. Diremo ora brevemente delle prospettive di ulteriore sviluppo della economia agraria nel lungo periodo di graduale trapasso dal regime economico capitalistico ad un assetto che veramente possa definirsi comunista, e ciò soprattutto per ribattere una possibile obiezione secondo la quale si potrebbe revocare in dubbio che lo stato di cose che abbiamo tratteggiato quale logica conseguenza della rivoluzione, contenga le condizioni che assicurano il suo evolversi ulteriore in senso comunista, e prospettare la eventualità di altre lotte di classi e fasi rivoluzionarie prima di poter passare al comunismo anche nel campo della produzione agraria.

Bisogna rilevare che se non si giungesse al comunismo agrario, in nessun senso si potrebbe dire di essere giunti al comunismo. Tutte le altre attività della vita sociale, anche quelle che superano il senso materiale della parola « produzione », sono strettamente legate alle sorti della economia agraria da cui dipende l'alimentazione collettiva e la fornitura di prodotti indispensabili all'industria, ai pubblici servizi, a tutte le istituzioni collettive.

Il principio comunista di somministrare a tutti quanto loro occorre su un piano indipendente dalla loro prestazione di lavoro utile per la collettività, oltre ad esigere una serie di condizioni che solo una lunga evoluzione potrà assicurare (floridità economica, sviluppo della scienza e della tecnica, elevamento sistematico dei costumi ed eliminazione di tutte le tare fisiologiche e spirituali, ecc.) non è concepibile se non integralmente applicato a tutta la sfera delle attività produttive, principalissima tra le quali è l'agricoltura.

Al comunismo economico si arriverà attraverso fasi intermedie, raggiungendo prima un regime di rapporti sociali che può definirsi « socialismo » quando alla distinzione si dia un senso economico e non la si confonda colla distinzione politica che esiste nel seno del movimento proletario internazionale.

Il socialismo supera lo sfruttamento capitalistico e l'autonomia delle aziende, ma raggiunge una forma di compenso del lavoro che si avvicina ancora al salariato, se pure oltre ad compensare ciascuno del suo lavoro ed in ragione di esso, senza detrarre la parte che andava a formare il plus-valore capitalistico ossia il profitto del padrone, lo Stato proletario si assume di provvedere a coloro che a giusta ragione non lavorano (bimbi, madri, vecchi, malati, disoccupati senza loro colpa).

Nel socialismo è già assicurata però la disponibilità collettiva dei prodotti del lavoro, soppresso il libero commercio e sostituito dalla distribuzione statale. I generi si acquistano ancora, in cambio di buoni di lavoro non convertibili in acquisto di capitali (strumenti di lavoro).

Ancora sul « pensiero di Mao »

Espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale

IX

Nella sua teoria della conoscenza, Mao oscilla tra l'empirismo ed una varietà di criticismo kantiano. L'aspetto empiristico è chiaro dall'asserzione che, in definitiva, ogni esperienza è riconducibile ad un'esperienza diretta. Ora, per quanto sia vero che ogni conoscenza deriva dall'esperienza (ma ciò, lo si è visto, lo ammettono anche idealisti e spiritualisti, compreso il solipsista Fichte), l'estensione di questa affermazione nel senso suindicato, cioè che l'esperienza è sempre diretta e soggettiva, rappresenta una presa di posizione appunto a favore dell'empirismo, in opposizione al principio sperimentale. Si pensi al sistema tolemaico, geocentrico: i suoi sostenitori potevano ben dire a Galileo che l'esperienza diretta e personale mostrava il sole passare nel cielo, da oriente ad occidente, facendo il "giro della terra". Ed infatti Galileo oppose non solo all'ipse dixit scolastico, ma al "buon senso" empiristico, il discorso (cioè l'argomentazione logica) e la sensata esperienza (cioè l'esperimento scientificamente ordinato).

Mao non ignora l'importanza dell'astrazione quale strumento per superare la conoscenza immediata derivante dalla pura e semplice percezione, ma vi si riferisce, come già si è detto, in modo da innestare un criterio razionalistico sul precedente (da lui stesso ritenuto insufficiente) criterio empiristico, e teorizzando un "nesso interno" delle cose accessibile solo alla conoscenza "razionale", formulazione questa di indubbio sapore criticistico. Anche Marx, è vero, riconosceva che il processo conoscitivo passa per vari livelli o gradi, e che « ogni scienza sarebbe superflua se la forma fenomenica e l'essenza della cosa coincidessero immediatamente »: ma escludendo ogni differenza di principio tra "fenomeno" e "cosa in sé" — essendo tali differenze mere differenze nello stadio raggiunto dal nostro apprendimento gnoseologico e pratico della cosa e delle sue connessioni dialettiche con l'ambiente, quindi del suo divenire — e considerando il ruolo dell'astrazione determinata come inscindibile dalla ricostruzione della totalità concreta; problematica questa del tutto assente dal "pensiero di Mao", mentre invece costituisce un Leit-motiv dei leniniani *Quaderni filosofici*, di cui Mao si limita a riprodurre arbitrariamente — appunto a beneficio della sua eclettica associazione di empirismo e razionalismo — il brano che dice: « L'astrazione della materia, della legge di natura, l'astrazione del valore, ecc., in una parola tutte le astrazioni scientifiche (che siano corrette, da prendere sul serio e non insensate) riflettono la natura più profondamente, più fedelmente, più compiutamente ». Per dimostrare come mal ciò si accordi con la teoria che tutte le conoscenze vengono dall'esperienza diretta (e che l'elaborazione razionale debba investigare il nesso interno), si veda quanto Lenin afferma poco dopo: « il valore è una categoria che "manca della materia della sensibilità", ma essa è più vera della legge della domanda e dell'offerta ». Il nesso interno può accordarsi con la concezione di Marx e Lenin solo se è inteso (diversamente da quanto fa Mao) come insieme di relazioni determinate entro la complessità concreta, la quale appare fenomenicamente come un tutto più o meno indifferenziato e indeterminato (per esempio, la "società" dell'ideologia, o la "economia", la "nazione" del pensiero volgare). Ma, rispetto all'oggetto singolo, è la sua coordinazione dialettica con gli altri oggetti che l'investigazione scientifica deve eseguire: per esempio, nel caso dell'evoluzionismo, si tratta non tanto di indagare l'anatomia di una specie, ma di stabilirne, in base a dati sperimentali, i nessi dialettici, e quindi storici — non quelli puramente morfologici, noti alla tradizionale anatomia comparata anche dei prede anti-evoluzionisti — con altre specie più e meno sviluppate: e ricordiamo che Marx scriveva il 1° dicembre 1860 ad Engels, a

Basta questo per intendere che il regime di economia agraria che succede alla instaurazione della dittatura proletaria, anche dopo il periodo iniziale di assestamento, sarà un regime spurio, non ancora socialista; un regime che Lenin chiama di « piccolo capitalismo ». Solo per le grandi aziende industrializzate si inizierà un socialismo agricolo, creandosi verso i loro addetti un sistema di somministrazione dei generi di consumo analogo a quello che funzionerà per i lavoratori della industria socializzata. Ma per le piccole aziende uscite dalla ripartizione di terra alle famiglie della popolazione rurale attraverso il processo di cui nei capitoli precedenti abbiamo trattato, vi sarà una parziale disponibilità di prodotto da parte del gerente dell'azienda. Vi sarà quindi una rete superstita di piccolo commercio per i prodotti della terra che in una prima fase si incrocerà coi residui di un libero commercio dei prodotti della piccola produzione artigiana e manifatturiera (industrie rudimentali esistenti nelle zone agricole).

Il prodotto della piccola azienda si considererà diviso in tre parti: 1. allo Stato (« imposta alimentare » russa); 2. alla famiglia contadina per il proprio consumo; 3. a disposizione dell'azienda per la vendita libera.

Una prima fase di economia agraria sarà adunque caratterizzata da queste tre forme di destinazione del prodotto. Non è possibile nemmeno in questa prima fase dire che l'azienda funziona come una azienda capitalistica. Tanto avverrebbe se il ricavato della vendita della terza quota di prodotto (in moneta o certificati dello Stato proletario) fosse convertibile in acquisto di terra, in modo da consentire l'allargamento dell'azienda al di là del limite della capacità lavoro della famiglia a cui è affidata, conseguendone l'utilizzazione di lavoro altrui dietro salario, caratteristica del capitalismo. Lo Stato proletario, come dicemmo, demolendo per sempre il principio giuridico del possesso privato della terra, ne avoccherà a sé la ripartizione, che non sarà più funzione privata contrattuale, ma funzione collettiva. La compravendita della terra sarà soppressa; e perciò il sistema non potrà dar luogo ad una trasformazione analoga a quella che dall'artigianato conduceva alla grande industria, attraverso il fatto che un artigiano che per possesso di segreti tecnici o altra ragione venisse a guadagnare più degli altri, acquistava ed inglobava le loro aziende divenendo industriale e vivendo del prodotto del lavoro salariato altrui.

Non certo potrà vietarsi che col denaro di cui dispone liberamente il contadino acquisti attrezzi agrari, bestiame, ecc. almeno nei primi tempi e con dati interventi limitativi dello Stato, altrimenti sarebbe lo stesso che non lasciargli la terza quota di cui abbiamo parlato a libera disposizione.

Ma questo diverrà possibile in una seconda fase, di cui veniamo a parlare, e alla quale corrisponde appunto la suddivisione del prodotto della piccola azienda non più in tre ma nelle sole due prime quote: parte da dare allo Stato; parte da consumare dalla famiglia contadina.

Questo sarà possibile quando lo Stato sarà in grado di fornire attraverso i suoi organi distributivi al contadino « tutto » quanto gli può occorrere di prodotti non agricoli o non dati dalla sua azienda. L'evidente condizione del passaggio a questa seconda fase, di semi-socialismo agricolo, è una grande floridità industriale.

Esso sarà fattibile solo allorché il socialismo industriale funzionerà in pieno. Non bisogna dimenticare che per il felice sviluppo di questo è a sua volta indispensabile condizione la intensa produzione agricola, e da ciò si intende come la prima fase di cui abbiamo parlato non mai potrà essere saltata, ma si deve prevedere una sua così completa esplicazione da portare ad un elevatissimo rendimento della terra.

Una terza fase di vero socialismo agrario si avrebbe quando si giungesse a sopprimere anche la seconda quota della ripartizione dei prodotti, quella che rimane al contadino per il proprio consumo, dando l'intera disposizione del prodotto alla collettività. E' evidentissimo che questo sistema è inconciliabile colla piccola azienda, non esistendo affatto la convenienza di ritirare al conta-

(continua a pag. 4.)

proposito della *Selezione naturale* di Darwin: « Per quanto svolto grossolanamente all'inglese, ecco qui il libro che contiene i fondamenti storico-naturali del nostro modo di vedere ».

La riduzione sostanziale dell'esperienza all'esperienza diretta, in prima persona, infirma tutto lo *sperimentalismo*, ed offre un'arma all'agnosticismo e perfino al fideismo. Quanti vescovi Wilberforce non hanno argomentato contro l'evoluzionismo che si trattava in definitiva di induzioni a posteriori, non solo, ma che nessun evoluzionista "aveva visto" i paleantropi! Delle estreme conseguenze di questo modo di pensare intrinsecamente soggettivistico Mao sembra rendersi conto solo di strafao, quando ammette per esempio che « i dati della percezione sensibile » sono « indubbiamente il riflesso di certe realtà del mondo esterno oggettivo » (*Sulla prassi*, in: *Scritti filosofici*, Milano, 1964, pag. 19). Se tuttavia si riconosce che « la fonte di tutte le conoscenze risiede nelle percezioni che ricevono dal mondo esterno oggettivo gli organi dei sensi dell'uomo » (ivi, pag. 15) — affermazione compatibile col criticismo neokantiano — ecco che si dice pure: « Per conoscere direttamente un fenomeno o dei fenomeni è indispensabile partecipare personalmente alla lotta pratica volta a modificare la realtà, a modificare quel o quei fenomeni; soltanto partecipando personalmente a una tale lotta pratica è possibile entrare in contatto con l'aspetto esterno di quel o di quei fenomeni, è possibile scoprirne l'essenza e comprenderli » (ivi, pagg. 13-14), e subito dopo: « Se vuoi conoscere la teoria e i metodi della rivoluzione, devi prendere parte alla rivoluzione ».

Ma allora, come mai Lenin afferma che senza teoria rivoluzionaria (e senza preliminare organizzazione adeguata) non ci può essere movimento rivoluzionario? Anche Mao lo ricorda, limitandosi però a riconoscere la "grande importanza" della teoria (ivi, pag. 20).

Così come, nella misura in cui cerca di superare l'empirismo, Mao si avvicina al criticismo, nella misura in cui cerca di superare il dottrinarismo speculativo cade in una forma di *pragmatismo*. E ciò è asserito sostanzialmente anche nell'aforisma: « L'uomo non può conoscere un qualsiasi fenomeno senza esserne a contatto, vale a dire, senza che la sua propria vita (la prassi) si svolga nelle condizioni stesse di questo fenomeno » (pagg. 12-13). Sarebbe facile rispondere umoristicamente ricordando l'osservazione di Marx, che nella sua vita aveva avuto pochissimi contatti con l'oggetto principale della sua indagine scientifica — il denaro!

Per il marxismo, in quanto scienza sperimentale, la conoscenza di un evento o processo implica la conoscenza del suo determinismo, cioè delle sue condizioni di comparsa e svolgimento (e di qui, la possibilità di agire su tali condizioni, di modificare il fenomeno o processo, verificando così la validità della sua conoscenza). Certo, la conoscenza umana dei processi naturali presuppone l'esser l'uomo parte della natura, così come la conoscenza del capitalismo presuppone la società capitalistica: se in questo senso l'aforisma è vero, dobbiamo riconoscere che è piuttosto lapalissiano. Ma tra il vivere entro un processo ed il conoscerne le leggi la differenza non è trascurabile; così come non lo è tra il subire un processo e il comprenderne il determinismo (le cavie non apprendono la patologia sperimentale più che gli sfruttati in quanto tali non si rendono conto del meccanismo dello sfruttamento). In genere, si potrebbe dire che tra il vivere nel mondo ed il cambiarlo c'è un netto « salto qualitativo ». Assolutizzato, l'aforisma di Mao porterebbe a ritenere che, siccome Marx nel 1848 non era « a contatto » con la dittatura del proletariato, il suo programma era puramente utopistico. Non è quindi da meravigliarsi se poi Mao afferma: « All'epoca del capitalismo liberale, Marx non poteva conoscere in precedenza e

(continua a pag. 4.)

LA QUESTIONE AGRARIA

(continua da pag. 3)

dino tutto il prodotto, per ritornargli quanto deve consumare attraverso una indipendente rete di distribuzione, nei cui quadri dovrebbero figurare milioni di piccole aziende. Quindi il socialismo agrario, conclusione che non ci riesce nuova, non lo avremo che quando dalla piccola si sarà passati alla grande azienda.

Ecco il problema, e la possibile obiezione avversaria: è concepibile la trasformazione della piccola nella grande azienda agraria per altra via che per quella capitalistica, ossia dell'acquisto di terra da parte del contadino arricchito o dello imprenditore capitalistico?

Il lettore ricorderà che noi abbiamo già sostenuta la verità della tesi inversa di questa: che cioè tale trasformazione non diverrà mai sistematica nell'ambiente economico del capitalismo, il quale mal si concilia con la evoluzione della tecnica agraria verso la industrializzazione in grande stile.

Tutto ciò riesce invece possibile attraverso il processo che aprirà la rivoluzione sociale. La fioritura industriale che avrà pure in un primo tempo consentito quella «seconda» fase di avvicinamento ad un socialismo agrario (che potremmo definire di inserzione delle piccole aziende rurali nella rete totalmente socialista di distribuzione) sarà il punto d'appoggio per la transizione dalla seconda alla terza fase. Anche dalla prima fase si potrà iniziare il passaggio alla terza, inquantochè esempi della conduzione agraria che si generalizza nella terza fase si avranno fin dal primo momento nelle grandi aziende agricole capitalistiche che saranno state socializzate, ed anche prima che sia soppressa la disponibilità dei prodotti della piccola azienda per il libero commercio, si potrà iniziare la aggregazione di piccole aziende in grandi unità produttive industrializzate. Ma questo si renderà possibile su vasta scala, essendo anzitutto un problema tecnico, solo quando lo sviluppo della produzione industriale sarà divenuto rigoglioso.

Chi e che cosa spingeranno le piccole aziende a fondersi in grandi tenute per adottare nuove risorse tecniche produttive? La volontà illuminata dello Stato proletario e l'interesse della popolazione rurale al tempo stesso, attraverso circostanze nelle quali né ci diffonderemo né sarebbe il caso di farlo.

I contadini intenderanno dall'esempio delle prime grandi tenute razionali statizzate nelle quali funzioneranno le macchine e tutti gli altri mezzi moderni di coltura, che ivi si ottiene lo stesso rendimento e lo stesso tenore di vita dei lavoratori con sforzi, sacrifici, rischi, molto minori. Esclusivamente lo Stato (in un certo senso unico capitalista ed intraprenditore industriale) potrà disporre dell'attrezzaggio e delle competenze necessarie alla trasformazione della tecnica agraria e questi mezzi, non per capriccio dello Stato, ma per logica condizione tecnica, saranno offerti a quei soli contadini che si dichiarino pronti a porre in comune le loro terre. Potrà darsi che forme somiglianti alla cooperazione agricola, alla difesa collettiva contro i rischi della produzione, si presentino come transizione a questa definitiva messa in comune della terra, che equivale senz'altro alla sua socializzazione.

Qui ci troviamo di fronte ad un vecchio pregiudizio che pone avanti il problema dell'incentivo alla produzione, della molla che

agisce sul lavoratore forzandolo ad uscire dall'ozio e a dare il suo contributo alla collettività. Secondo vecchie ubbie borghesi questa molla è l'«interesse», la brama e la prospettiva di «guadagnare» e di arricchire per poter vivere senza lavorare. Togliete queste probabilità e vedrete la produzione arrestarsi, dice il borghese. In realtà egli vede in tal modo il mondo della economia ed i suoi riflessi sulle azioni umane dal suo singolare angolo visuale di classe. Il borghese, nel produttore e nel lavoratore, non vede l'uomo, ma la «ditta», l'«azienda» col suo libro dell'entrata e dell'uscita. Esso non intende che questi stimoli valgono nell'attuale regime capitalistico, solo per quella minoranza appunto di cui egli medesimo fa parte, e di cui attribuisce la psicologia mercantile a tutta la restante umanità. Egli non concepisce come gli stimoli che guidano l'azione della Ditta «Io & C.» non conducono a prestare opera per la collettività, ma ad assicurarsi l'appropriazione di più che sia possibile del prodotto dell'opera collettiva, attraverso il «lavoro», se per lavoro volesse intendersi anche e soprattutto la speculazione, il bagarinaggio e la frode. In realtà il capitalismo ha creato per la grande maggioranza degli uomini una tale condizione di cose che essi si sobbarcano al lavoro quotidiano non già col miraggio di accumulare danaro o di arricchire, prospettiva matematicamente esclusa, salvo casi eccezionali, ma per sottrarsi allo spettro della fame, della miseria e della morte. E' una coercizione vera e propria quella che costringe le masse al lavoro. Questo è tanto vero per il proletario delle grandi moderne aziende che esso da decenni non lotta per divenire come individuo a sua volta padrone e industriale, ma per realizzare come classe la messa in comune dei mezzi produttivi.

E' la condizione economico-psicologica del piccolo contadino più somigliante a quella del borghese che a quella del proletario? Qui il punto.

In realtà pesa su di esso una tale incertezza del domani da avvicinarlo d'assai alla situazione del proletario. Naturalmente è per esso più facile concepire una garanzia del suo avvenire come individuo e come famiglia attraverso l'acquisto e il possesso di una zolla di terra, inquantochè appunto è possibile ancora esercitare la terra in piccole aziende senza la quasi certezza del fallimento che sovrasta la piccola azienda industriale. Di qui la logica «fame di terra» del contadino, che anzi diviene leva rivoluzionaria appena gli si prospetterà che con la vittoria del proletariato industriale egli possa avere la terra per via più rapida di quella lenta e difficile della acquisizione capitalistica.

La posizione del piccolo proprietario agricolo, mentre certamente non presenta la inconsistenza di quella del lavoratore salariato, è però sotto molti aspetti anch'essa precaria. Il salariato più che preoccuparsi di non farsi frodare sul prodotto del suo lavoro, il che solo l'azione collettiva può fargli raggiungere, deve preoccuparsi di trovare lavoro, di collocare l'opera delle proprie braccia. Il contadino realizza non solo questo, ma anche il possesso dell'intero prodotto delle sue braccia, quando è proprietario di un pezzo di terra. Ma egli ha ancora da difendersi contro le pressioni del fisco, e l'usura capitalista sulla somministrazione di quanto altro gli occorre per la conduzione del suo pezzo di terra.

Nell'ambiente capitalistico il contadino ambisce la disposizione della terra su cui lavora perchè questo lo conduce ad un

minore sfruttamento del suo lavoro, e non tanto perchè l'esercizio della piccola azienda offra probabilità tali di guadagno da acquistare altra terra e divenire un «signore» ossia uno sfruttatore, più che non ne offra la situazione di operaio salariato.

Ma nel regime non più capitalistico determinato dalla rivoluzione il contadino divenuto o rimasto esercente del suo pezzo di terra non avrà più alcuna prospettiva di capitalizzare, e diverrà fautore della proprietà collettiva appena vedrà che questa gli garantirà un rendimento maggiore del suo lavoro, ossia permetterà a parità di vantaggi un minore sacrificio, tanto più che gli operai delle aziende industrializzate agricole avranno le stesse garanzie contro la disoccupazione, la invalidità, ecc. degli altri addetti ad imprese socializzate.

Quel riflesso psicologico per cui il lavoratore agricolo preferisce molte volte di lavorare come un dannato la sua terra anziché compiere un lavoro meno eccessivo sulla terra altrui, deriva dal fatto che la prima situazione gli presenta delle serie garanzie, non di arricchire, ma di poter vivere anche in caso di malattia, di vecchiaia, ecc. In un ambiente economico in cui il nullatenente sia assicurato da queste prospettive e socialmente obbligato al lavoro sì, ma non con lo spettro della fame e della morte che atterrisce egualmente chi non lavora perchè non vuole e chi non lavora perchè non può, cessa la suggestione di divenire un proprietario come che sia e risorge il problema del miglior rendimento del proprio lavoro integrante quello collettivo.

L'incentivo, la spinta (e siamo rimasti nel discutere di queste cose sullo stretto terreno delle determinanti economiche, tacendo delle interferenze politiche, della propaganda, della educazione, ecc.) a passare dalla situazione di piccolo esercente di azienda a quella di addetto alle grandi tenute agricole statali saranno assicurati quando lo sviluppo tecnico che solo il socialismo industriale potrà dare permetterà di rovesciare nelle campagne una grande parte delle energie della produzione industriale trasformando su vastissima scala i procedimenti della coltivazione della terra, che oggi, in pieno giganteggiare del capitalismo, ricordano ancora da vicino quelli tramandati dalle più remote letterature.

In tutta questa esposizione abbiamo dovuto tracciare degli schemi per rendere più intelligibili certe argomentazioni. Sia anche una volta chiarito che con questo non abbiamo voluto fare né delle profezie né dei piani programmatici, ma solo prospettare a scopo polemico contro certe storte opinioni le possibilità e le necessità del processo rivoluzionario sanamente inteso, con metodo socialista e marxista.

I fatti, e le fasi che per semplicità abbiamo esposto, potranno schierarsi nel tempo con proporzioni diverse da quelle che hanno nel nostro tracciato, o talvolta accavallarsi od incrociarsi nella incalcolabile molteplicità delle condizioni sociali di varie regioni. Noi li abbiamo esposti nella misura e colle considerazioni occorrenti a contrapporre la nostra modesta trattazione di fondamentali e non certo originali vedute comuniste, a certe deduzioni formalistiche arrischiata e sbaldate da superficiali formulazioni di quello che tanti credono sia il socialismo, come metodo, assumendosi perfino di difenderlo contro di noi, erigendo, umoristicamente, contro pretesi «opportunisti» dei comunisti la ridicola loro incapacità ad intendere — e perciò stesso, fortunatamente, a sabotare — il cammino grandioso e formidabile della Rivoluzione.

(continua)

Ancora sul «pensiero di Mao»

(continua da pag. 3)

concretamente certe leggi proprie dell'epoca dell'imperialismo, poiché l'imperialismo, fase suprema del capitalismo, non era ancora apparso e mancava questo tipo di pratica: soltanto Lenin e Stalin [!] potevano assumersi questo compito» (ivi, pag. 13). Salta quindi un elemento essenziale della scienza sperimentale, la previsione — laddove Lenin già nel 1901 (*Iskra* n. 12) affermava «che l'«ideologo» merita di essere chiamato ideologo solo allorché quando precede il movimento spontaneo e gli indica la via, quando sa risolvere prima degli altri tutte le questioni teoriche, politiche, tattiche ed organizzative che si pongono spontaneamente gli «elementi materiali» del movimento»: che è la caratterizzazione del bolscevismo quale piena restaurazione ed applicazione della dottrina rivoluzionaria marxista ed è una fondamentale discriminante rispetto all'empirismo staliniano, proiettatosi sul piano teorico in un globale revisionismo.

Scendendo dalla stratosfera ideologica alla politica terrena, ci sembra indubbio che con questa miscela di affermazioni generalissime o banali, di formulazioni approssimative ed equivocate, condite da qualche rara citazione di classici svincolata dal contesto, Mao tenti di giustificare, in definitiva, una via cinese al socialismo che si sarebbe rivelata solo ai partecipanti in prima persona alla «lunga marcia». Dal suo punto di vista ciò è tanto legittimo, quanto inammissibile dal punto di vista sotto il quale si collocarono Marx, Engels e Lenin; e anche questa evidente tendenza al relativismo è un tratto, se vogliamo, pragmatico (ma di ciò più innanzi).

Pedagogismo culturalistico

E' questa un'altra caratteristica del «pensiero di Mao», di chiara e classica origine borghese. Per il filosofo borghese razionalista, che ravvisa il segreto di una vita pubblica «armoniosa» nella comunità delle coscienze, l'istruzione assume un'importanza affatto speciale. Nell'ottica in cui l'individuo è definito dalla sua capacità di pensare, la libertà d'opinione è consacrata come diritto naturale e fonte della vita politica, nella quale gli antagonismi tra persone e nazioni dovrebbero essere regolati in virtù del *Verbum*, della libera consultazione ed espressione dei pareri e degli accordi liberamente stipulati, la giurisprudenza prepondera infatti sui reali rapporti di forza. Come essere dotato di «ragione» e... di beni al sole, ogni uomo deve partecipare alla vita associata: in quanto tale si scopre cittadino, e, giacché la democrazia esprime la volontà sovrana del popolo, è bene prepararlo alla coscienza e all'uso corretto dei propri diritti, funzione questa che spetta alla scuola.

Questa concezione della pubblica istruzione ha una duplice funzione quanto mai pratica e «profana»: da un lato, garantisce la qualificazione della forza lavoro dei moderni produttori di plusvalore, dall'altro contribuisce, tramite la diffusione a livello di massa dell'ideologia borghese, all'espansione dei rapporti mercantili nelle campagne. Per la sua propaganda antif feudale laica, è un fattore rivoluzionario senza pari, che lega la campagna alla città attaccando la potenza locale del proprietario fondiario, l'ideologia politica e le stesse abitudini «spirituali» che ne sostengono e/o tendono a perpetuarne il potere. Non a caso, il 13 luglio 1793, alla vigilia del suo ingresso nel Comitato di Salute Pubblica, Robespierre presentava alla Convenzione, in nome della commissione per la pubblica istruzione, il *Piano d'educazione nazionale* redatto da Michele Lepelletier, deputato montagnardo assassinato da uno spadaccino monarchico il giorno prima della decapitazione di Luigi XVI. Del resto, tutti conoscono l'immagine, tanto diffusa negli ambienti democratico-borghesi del secolo scorso (ed anche degli inizi del nostro) del «maestro-fiaccola» contro il prete-spegnitore...

La «rivoluzione culturale» (che può forse essere definita «grande», ma non è stata né poteva essere in nulla «proletaria») del 1966 presenta suggestivi ravvicinamenti con gli obiettivi della borghesia rivoluzionaria del sec. XVIII. Di fatto, a due secoli di distanza, i compiti sono analoghi, e tutti fanno perno su questa fondamentale direttiva: elevare un paese dalla struttura tra il medioevale e l'«asiatico» nel senso marxiano, comunque dal modo di produzione precapitalistico, al livello della produttività borghese, «contando sulle proprie forze». Al piano reazionario di Sun-Yat-Sen (il sogno piccolo-borghese di un progetto d'aiuto finanziario e di industrializzazione della Cina sulla base della «cooperazione» internazionale) era stato infatti sostituito quello di Mao di un'alleanza privilegiata col «fratello maggiore socialista» russo; ma anch'esso si era rivelato illusorio, giacché — come denunciato dagli stessi maoisti — le esigenze classicamente imperialistiche delle «grandi potenze» avevano mostrato d'essere decisamente incompatibili con quelle dell'economia cinese.

In rapporto a questo compito, autenticamente titanico, va considerato il culturalismo di Mao, che è storicamente ben altra

cosa dal pietismo educazionista riformista ed umanitario delle antiche e sazie democrazie occidentali. La base di tale impresa è la sistemazione nazionale, impossibile senza unificazione linguistica di un paese dalle molteplici favelle, che di già per sé ostacolano la fioritura del commercio interno. La mancanza d'unità culturale si assomma in tal senso alle difficoltà del commercio interno ed alla esiguità delle forze produttive. D'altro canto, il culturalismo di Mao significa anche vincere la secolare apatia delle masse legate alla routine dell'immobile «modo asiatico di produzione», tramite la diffusione di un «modo rivoluzionario di pensare»; assoggettare il proletariato industriale agli obiettivi, in tutto capitalistici, dell'edificazione di una grande nazione moderna (cioè adeguatamente capitalistizzata), suscettibile di svolgere una parte onorevole sulla scena internazionale. I dirigenti cinesi non cessano di ripeterlo francamente e cinicamente (riecheggiando d'altronde lo slogan staliniano dell'uomo come «capitale più prezioso»); tutta la ricchezza del paese sta nelle centinaia di milioni di braccia, che bisogna organizzare nel modo più razionale possibile, in conformità al piano complessivo dell'edificazione «socialista» (piano relativo perchè mercantile, e che nulla ha quindi a che fare con la pianificazione socialista effettiva). Donde l'enfasi posta dal maoismo sulla lotta «ideologica» — tema questo che ricorre, in chiave inequivocabilmente produttivistica, in tutta la serie delle opere del «compagno presidente» e ossessivamente, a guisa di ritornello, negli articoli dei quotidiani cinesi.

Il progressismo culturalistico è il necessario rovescio ideologico dello sfrenato produttivismo stakhanovistico, eretto a norma patriottica, che dovrebbe avviare all'arcaismo della composizione organica del capitale e alla perdurante arretratezza tecnica. Un accostamento interessante si può ancora fare con l'ideologia piccolo-borghese di Sun: quest'ultimo, nei suoi *Ricordi di un rivo-*

luzionario cinese, attribuiva il fallimento della prima rivoluzione all'inerzia della tradizione ideologica del popolo, al «peso del passato», e proclamava: «Propugnai la dottrina del *Wang yang ming*, che sostiene l'unione dell'azione e della conoscenza. Sapere ed agire sono una cosa sola... se il nostro popolo non agisce [cioè se non liquida le forze della tradizione, feudali-patriarcali rurali], è perchè IGNORA tutto».

Questo concetto, di matrice schiettamente illuministica, Mao lo accoglie in pieno nell'ideologia del P.C.C., che anche sotto questo aspetto si rivela come quella del «vero Kuomintang». La rivoluzione culturale, la cui confessa finalità consisteva nel fare di «tutto il paese una scuola del pensiero di Mao» (varietà asiatica di psicoanalisi di gruppo o ripresa dell'antica tradizione della catarsi del dramma greco, poco importa), doveva lottare contro il peso dell'ideologia immobilistica (dove la campagna anti-Confucio) e le forze oscurantiste opponendosi alla costruzione di una nazione moderna congiunturalmente isolata. Edificazione *autarchica*: e l'esigenza di «fare da sé», si esprime a livello ideologico nella stessa *xenofobia* di certe valutazioni apparentemente insensate e grottesche, quale il ripudio di... Beethoven e di Schubert, o magari di Shakespeare.

Ma è appunto tipico dell'ideologia borghese-illuministica che questo pedagogismo cultural-populistico, anche letterario ed artistico, venga presentato non come un adeguamento della cultura della «nuova realtà» politico-sociale, ma, in forma più o meno diretta, come un fattore causale della storia, quasi che la sostituzione di una fraseologia produttivista e progressista a un'ideologia feudale possa avviare all'immaturità delle condizioni economiche, e il «pensiero di Mao» possa far scaturire dal suolo quell'industrializzazione che si sviluppa, tra le più dure difficoltà, subordinatamente al faticoso e cruento processo dell'accumulazione originaria.

(continua)

NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE DELL'OPPORTUNISMO

«L'operaio comunista [...] fa sua la politica delle alleanze e diventa in tal modo il portatore degli interessi generali di tutta la nazione, garanzia dell'avvenire dell'Italia, forza di governo del Paese». Con queste parole Fernando di Giulio, della segreteria del PCI, concludeva la relazione d'apertura della VI Conferenza operaia al Palazzo dello Sport di Genova. Due giorni dopo, nella relazione conclusiva, Enrico Berlinguer precisava: «L'obiettivo che noi poniamo non ha niente a che vedere con un nostro presunto desiderio di inserirci nell'attuale sistema di potere per farcene assegnare una fetta. Al contrario, l'obiettivo nostro è quello di cambiare profondamente lo stato delle cose, gli indirizzi economici e sociali, il modo di governare e fare politica. Il problema vero è di rimettere sui binari della Costituzione lo Stato nato dalla resistenza antifascista, vinta dall'unità di tutti i partiti popolari, per dare a questo Stato rappresentatività, autorità, forza, e per sanare così lacerazioni e discriminazioni che hanno operato troppo a lungo».

Se a qualche militante di base del PCI poteva essere passato per la testa che il compromesso storico fosse stato... compromesso nell'ultimo grande scandalo nazionale, quello del petrolio, la risposta era chiara; e altrettanto lo era per chi pensava non più possibile la collaborazione politica con la DC dono che questa aveva «rifiutato ogni accordo per evitare il referendum».

Ma, al di là di un rilancio del compromesso storico, il discorso di Berlinguer è l'appello che il segretario

di un partito nazionale e popolare fa alla componente principale del suo partito: quella operaia. «In questi ultimi tremendi mesi dell'inverno 1973-74» la situazione è gravissima, le condizioni degli operai di fronte al carovita sono sempre più disastrose. La crisi è seria, e il timore del PCI, mascherato dalla preoccupazione per le istituzioni democratiche che «una nuova trama nera vorrebbe ferire a morte», è di vedere esplodere un movimento operaio che «irresponsabilmente» faccia vacillare l'amata, italiana patria capitalistica.

Di fronte alla crisi e ai pericoli che ne derivano, il PCI si offre come «responsabile punto di riferimento», come garanzia che «finché vive, lotta, cresce il partito comunista, ogni recupero è possibile e il colpo di timone necessario alla ripresa democratica e al rinnovamento e risanamento nazionale si può realizzare». Niente di nuovo, dunque, sul fronte dell'opportunismo. Esso si muove sempre nella stessa direzione: quella del riformismo. La sua preoccupazione è sempre quella: di fronte ai «processi degenerativi della vita politica che si stanno facendo sempre più allarmanti», si tratta di rendere più efficiente la macchina statale. Il PCI, «dimostrando di saper porre gli interessi nazionali al di sopra di ogni spirito di parte, presenta proposte ispirate alla necessità di dare una soluzione positiva e possibile ai reali problemi del popolo e della nazione».

Che i capitalisti dormano sonni tranquilli! A vegliare sulle sorti della patria, a riportare l'Italia fuori dalla crisi, si è impegnato il PCI. Non tema la borghesia le lotte degli operai: alla loro guida stanno PCI e CGIL; non solo il loro obiettivo non è lo scontro frontale, ma, precisa Berlinguer, «noi perseguiamo e proponiamo tenacemente una strada ben diversa dallo scontro frontale». Quale dunque l'obiettivo? «L'avanzata verso il socialismo» naturalmente. Quale la via? «Quella obbligata del concorso di forze molteplici e diverse; di correnti, istituzioni e organizzazioni di diverso orientamento ideale, filosofico e religioso; di partiti che si richiamano a differenti concezioni del mondo». Il compromesso è proprio... storico. E' quello, storico, dell'opportunismo.

E' la vecchia tesi socialdemocratica, controrivoluzionaria e antiproletaria, secondo cui la classe operaia non può fare a meno delle alleanze perché rimarrebbe isolata e battuta, si troverebbe fuori dalla realtà concreta, slegata dalle masse popolari, incapace di democrazia. La classe operaia deve presentarsi come forza dirigente dell'intera società nazionale: «il movimento operaio deve intervenire concretamente nella situazione, deve avanzare le sue proposte, deve organizzare le forze che sono pronte in tutti i campi per risolvere l'Italia».

E se il governo «vive alla giornata, in balla degli eventi», se non è andato oltre i generici «riconoscimenti circa la necessità di un nuovo modello di sviluppo», è necessario incalzarlo, «accentuare e rendere più vigorosa la pressione per costringerlo ad adottare misure che evitino il pericolo di un aggravamento della situazione economica». Se poi, per il «grave gesto» di uno dei suoi ministri, si apre una crisi di governo, il PCI si adopererà «per una soluzione rapida, senza ambiguità, fondata su un chiaro indirizzo democratico e rinnovatore», e, se l'inversione di tendenza sarà confermata, il suo appoggio sarà completo e incondizionato, pur in una... opposizione diversa.

Una cosa è certa: che qualunque sia il governo, il PCI continuerà a svolgere la sua funzione storica, ereditata dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo: impedire che, dalle crepe che le sempre più frequenti e disastrose crisi capitalistiche aprono nel corpo di questa società in putrefazione, si liberino quelle forze che, non avendo nulla da perdere e tutto un mondo da conquistare, attraverso la violenza rivoluzionaria finalmente libera travolgano gli idoli della democrazia e della patria, per imporre il programma storico del proletariato, il programma comunista marxista.

LA MANNAIA

A chi si illude che il capitalismo, là dove e quando l'esasperarsi delle sue contraddizioni interne lo forza a buttar via la maschera democratica e a svelare la natura dittatoriale del proprio stato, possa mai «liberalizzarsi» per la pressione o dell'«esempio civile» di altri popoli, o delle «preziosità di uomini di cultura o di chiesa», Franco ha dato la sua sanguinosa risposta.

Le manette possono allentarsi finché l'atmosfera sociale è grigia e sorda: fate che sia steso al suolo un poliziotto, e la garrota entra subito in funzione!

Puig Antich non sarà vendicato dalla democrazia; ma, come tutti i suoi predecessori innumerevoli, solo dalla rivoluzione proletaria.

Battaglia dei minatori inglesi

(continua da pag. 2)

TUC (Trade Unions Congress) accorrevano solerte all'appello governativo. Da parte loro, alcune frange d'avanguardia del proletariato cominciarono a dare segni d'impazienza e premevano sui propri sindacati perché si opponessero attivamente alla legge sulle "relazioni industriali", più nota come "legge anticicopro", con l'applicazione della quale diversi proletari erano finiti "ospiti" delle patrie galere. La pressione operaia aveva già dato qualche risultato; verso la fine del '72, la mobilitazione dei portuali riusciva a far scarcerare 5 compagni rei di aver partecipato ad azioni di picchettaggio. Il TUC, al congresso del settembre scorso, non poteva non prendere posizione e, nello stile e nella tradizione collaborazionista suoi propri, dichiarava di "battersi" contro il tribunale per le Relazioni Industriali (NIRC), ma lasciava libere le singole organizzazioni di difendersi davanti alla Corte nei vari casi in cui lo ritenessero "necessario"; in altre parole, che ognuno si arrangiasse come meglio poteva; se riusciva a "spuntarla", tanto di guadagnato. Non è un caso che la mozione certo non "rivoluzionaria" presentata al congresso dai sindacati dei trasporti, che organizza anche i portuali, e dei meccanici — ostruzionismo totale dei tribunali del lavoro, rottura di ogni contatto col governo per la politica antiflazionistica concordata —, fosse respinta categoricamente, e che il presidente del TUC ribadisse l'impegno allo "sviluppo economico e all'aumento della produttività", affermando demagogicamente che ciò non doveva avvenire "a spese dei redditi di lavoro" (come se mai fosse possibile!). Dal congresso usciva una piattaforma rivendicativa degna di ogni sindacato tricolore: controllo dei prezzi, minimo di paga nazionale nell'industria, ritorno alla libera contrattazione collettiva, tassazione progressiva dei redditi superiori, minimo delle pensioni più alto e, dulcis in fundo, investimenti, investimenti, investimenti. Per il controllo dei prezzi i proletari inglesi possono star tranquilli: se le T.U., e non da oggi, lo chiedono, Heath (ma oggi anche Wilson) lo promette; infatti, nel giro di tre anni i prezzi sono aumentati di circa il 50%! Quanto al "minimo di paga nazionale", ricordiamo una nota di Lenin del gennaio 1913 sui risultati del pur violento sciopero dei minatori inglesi del 1912: "In cinque giorni si è fatta passare una nuova legge in parlamento. Questa legge istituisce il minimo di paga, la norma cioè che stabilisce un determinato salario, al di sotto del quale non si può scendere". Aver costretto il governo borghese a votare una legge sul minimo di paga era certo una vittoria, continuava Lenin, ma in che senso? "Gli operai hanno imparato a lottare; hanno visto qual è la strada che li porta alla vittoria; hanno preso coscienza della propria forza; hanno cessato di essere le docili pecore che per lungo tempo sembravano essere, con soddisfazione di tutti i difensori e laudatori della schiavitù salariale". Questo era il vero senso di una vittoria ottenuta pur sapendo che "anche se si stabilisce il minimo di paga il padrone può tuttavia vessare i suoi schiavi salariati" poiché sempre riforma borghese è e misera mezza misura rimane! A sessant'anni di distanza, vediamo le T.U. "battersi" per una riforma che già lo sciopero nel 1912 aveva in soli 5 giorni imposto. In questi sessant'anni, quel che si è perso è appunto il senso della vittoria di allora, poiché l'obiettivo principe, per gli amanti delle mezze misure — quando riguardano i proletari! —, è di mantenere gli operai allo stadio di « docili pecore ». Si deve inoltre ricordare che, secondo gli stessi "esperti" borghesi, la consistenza del salario-medio inglese è scesa al di sotto dei livelli tedeschi, francesi, del Benelux e addirittura italiani, anche se ciò non significa l'automatica scomparsa dei forti contingenti di aristocrazia operaia, base reale di quasi tutte le organizzazioni sindacali. Rivendicare poi la "libera contrattazione collettiva" vuol dire, in parole povere, che ogni sindacato di categoria, grande o piccolo, con le casse piene o vuote, è isolato in partenza dagli altri quando è costretto a dichiarare lo sciopero sotto la spinta dei propri organizzati, come è avvenuto per gli edili, i portuali, i ferrovieri e, non ultimi, i minatori.

Nonostante le oscillazioni, a volte notevoli, cui è sottoposta in questo periodo la cosiddetta credibilità delle Trade Unions, queste riescono pur sempre a tenere in pugno il controllo delle agitazioni operaie, si da presentarsi ogni volta al cospetto del governo con questa grossa carta da giocare e tenerne borbore direttamente ai laburisti se il governo è conservatore, indirettamente ai conservatori se il governo è laburista: così vuole la « strategia politica e sociale » dello sviluppo dell'economia e dell'aumento della produttività! Di questa credibilità relativamente minata cerca di approfittare anche un'altra "forza" in campo: il microscopico partito "comunista", di segno decisamente staliniano ma con così poca voce in capitolo. Al XXXIII congresso del novembre scorso, il suo segretario John Gollan annuncia che il PCB è per una avanzata a sinistra: unità di tutte le forze di sinistra, lotta di massa del movimento sindacale, campagna na-

zionale per i diritti del lavoro, riforme e democrazia come requisiti essenziali per una svolta radicale che liquidi la politica antipopolare dei conservatori e riporti al governo un'amministrazione laburista, giacché, esercitando su di esso una "viva pressione", si potrà ottenere — nientemeno! — la piena realizzazione del programma economico e sociale per... il socialismo!!! Così anche la vecchia Inghilterra ha la sua "via nazionale": tutto passa stalinianamente attraverso il solito governo "migliore", quello che si avvicina "di più" alla soddisfazione delle esigenze delle masse lavoratrici; il risultato è di rifriggerla la mistificazione socialdemocratica di un avvenimento pacifico del socialismo attraverso riforme gradualistiche e al contempo, il rafforzamento dell'economia nazionale e degli scambi con l'estero, magari qualche nazionalizzazione benedetta dalla chiesa protestante o cattolica che sia, e il vero obiettivo perseguito è il "ritorno" dell'Inghilterra a grande — o almeno non più così malconca — potenza economica e politica, finanziaria e imperialistica.

Le prime timide agitazioni

La crisi economica intanto si aggrava — e la "crisi petrolifera" ne è una componente, non l'elemento essenziale, dato che in Inghilterra la produzione carbonifera ha ancora un peso notevole: circa il 60% dell'industria va... a carbone. E' soprattutto contro il ricario del costo della vita che si muovono le prime categorie di lavoratori: cominciano i tecnici (18.000) dell'industria elettrica, seguono i metalmeccanici, i ferrovieri, i minatori. Si prospettano misure forti; ai primi di novembre il governo Heath proclama lo stato d'emergenza. In tal modo, il governo si assicura la facoltà di smistare le "risorse essenziali", operare requisizioni, occupare i centri nevralgici, far intervenire polizia ed esercito dovunque "l'ordine" minacci di essere "turbato": non a caso, una delle prime disposizioni riguarda il potenziamento delle forze di polizia atte ad intervenire contro i picchettaggi. Verso la metà di novembre si assiste a due massicci scioperi dei ferrovieri, mentre gli edili ottengono un aumento relativamente alto del minimo salariale. I metalmeccanici scendono in lotta in difesa della propria organizzazione sindacale colpita da una salassima multa decretata dal tribunale industriale, mentre in un'assemblea del NUM (sindacato minatori) viene lanciata per la prima volta — ma non accolta dalla direzione — la richiesta di uno sciopero generale per un forte aumento dei salari e contro l'Industrial Relations Act; ha inizio l'astensione dal lavoro straordinario e domenicale. (Intanto, però, dopo circa due mesi di agitazione, i tecnici delle centrali elettriche tornano al lavoro accettando l'aumento di salario dell'8% offerto dal governo). I frenetici negoziati tra il TUC, il NUM e il governo non portano ad alcuna soluzione la vertenza: i minatori sono sempre più decisi a lottare per ottenere quanto richiedono; dalla parte opposta si rimettono in esercizio vecchie miniere chiuse da tempo nel tentativo di "coprire" il 40% in meno di produzione carbonifera derivante, secondo le fonti ufficiali, dalla sola astensione dal lavoro straordinario e domenicale dei minatori (il che dimostra una volta di più a quale grado di sfruttamento essi siano sottoposti). I ricatti da parte governativa e industriale non si fanno attendere: se non si torna al lavoro, accettando quella che il governo ritiene "l'offerta migliore", ossia il 9,95% di aumento dei salari, centinaia di migliaia di altri operai verranno sospesi o lavoreranno a orario ridotto; si annunciano licenziamenti su vasta scala (si parla di oltre un milione di disoccupati alla fine di dicembre); con la riduzione della settimana lavorativa circa 15 milioni di lavoratori su un totale di 21 rischiano di aver dimezzata (se basta) la paga. Parallelamente, prende corpo una campagna di isolamento, calunnia e diffamazione nei confronti dei minatori, nella cui insistenza nell'astenersi dal lavoro straordinario si addita la causa determinante dell'entrata in vigore, col 1° gennaio, della settimana di 3 giorni — che per molti si riduce addirittura a un giorno —, salvo per i minatori stessi, che rimarranno, con gli alimentaristi, a settimana "piena".

I sindacati che fanno? Ognuno per sé e dio, cioè, la regina, per tutti. Le categorie che premono per una intensificazione della lotta vengono regolarmente isolate dalle altre, e ciò permette al governo di puntare i piedi su una rigida "politica dei redditi" che prevede aumenti salariali non superiori all'8-9%, contro il 25-30% richiesto dai minatori. Il 7 gennaio, i minatori di due pozzi del Leicestershire scendono decisamente in sciopero per protesta contro le dichiarazioni "rinunciatarie e disfattiste" del capo sindacale della zona, favorevole all'abbandono dell'agitazione in nome dell'"interesse nazionale"; in altre zone, gruppi di minatori spingono i propri sindacati a intensificare la lotta. Intanto i disoccupati hanno superato il milione e mezzo e si annuncia che alla fine di gennaio saranno 3 milioni. Il governo intensifica la repressione "bianca": a molti lavoratori viene negato il sussidio di disoccupazione per aver partecipato a sciopero o picchetti. Ebbene, non è questa una conferma del fatto che le stesse riserve acquisite sotto forma di assicurazioni e previdenze sociali sono destinate a squagliarsi rimettendo i proletari di fronte alla loro reale e permanente insicurezza sotto il regime del capitale, a scorno di tutte le vanterie di progresso sciorinate dagli opportunisti di tutte le risme? Se in periodo di relativa "prosperità" la borghesia concede, e ne ha tutta la convenienza, determinate "riserve" — e in ciò risiede il fatto materiale su cui poggia l'opportunismo — in periodo di "crisi" si va incontro inevitabilmente alla loro soppressione! Aggiungiamo che il fumoso "controllo dei prezzi" mostra qui come dovunque tutta la sua inconsistenza: si assiste ad un rincaro del 10,50% in generale e, per i generi alimentari, del 19% nel solo mese di dicembre; gli affitti a Londra aumentano del 30%.

Alla stazione di Waterloo si minaccia di sospendere la paga ai ferrovieri "ribelli": risposta immediata del personale ferroviario che scende unito e compatto in sciopero. Tornano in scena gli edili che scioperano contro le dure sentenze a carico di un gruppo di compagni rei di aver partecipato al picchettaggio nei cantieri durante lo sciopero dell'estate scorsa. Ma tant'è, ogni sindacato è... libero di agire nei confronti dei "tribunali del lavoro" come "ritiene necessario", col risultato di non poter contare sulla solidarietà dei lavoratori organizzati negli altri. Virtù della democrazia?

Contro la campagna "catastrofica" del governo in merito alle scorte di carbone (se i minatori non termineranno l'agitazione, è possibile assicurare all'industria solo poche settimane di lavoro), le indagini dei sindacati degli elettrici "scoprono" che esse non sono solo sufficienti — e la settimana lavorativa può benissimo non essere ridotta a 3 giorni — ma addirittura esuberanti, mentre si viene a sapere che dalla Polonia (noto paese "socialista" e sostenitore... dell'internazionalismo proletario) le forniture arrivano regolarmente, a conferma che ogni Paese (con la P. matuscola) ha la propria economia da salvare alla faccia della tanto corteggiata e in realtà buggerata classe operaia del mondo... Del resto, il premuroso TUC, sospinto anche dalla direzione dei sindacati minatori, si fa promotrice di una richiesta che mette in luce la reale funzione di questi organismi e il controllo che, purtroppo, essi continuano ad esercitare sulla classe lavoratrice chiusa entro i confini "civili" e "democratici" della società borghese. Quasi 4 milioni di lavoratori (portuali, agricoli, dipendenti degli ospedali e dei municipi, elettrici e altri) hanno "accettato" i nuovi contratti collettivi secondo i dettami governativi; se i minatori non desistono, come danno chiaro esempio di non voler desistere — e per evitare uno sciopero generale che è nell'aria da tempo — ebbene, si faccia un'eccezione! « Non si tratta tanto di fare concessioni — proclama la presidenza del TUC —, quanto di ribadire i margini [!!!] di intesa e la sicurezza delle nostre posizioni, in un momento così grave per il Paese »; siamo quindi disposti ad accettare l'impegno di eventuali "concessioni straordinarie" che i sindacati si impegnano a non invocare per le altre categorie. Insomma: date qualche briciola in più ai minatori e noi, potenti sindacati inglesi, garantiamo che non vi saranno più scioperi: il nostro compito è di tenere la classe operaia avvinta al carro dell'economia nazionale; ma talvolta è "necessario" fare qualche eccezione proprio per evitare che la combattività di un reparto di lavoratori contagi pericolosamente gli altri. Divide et impera, è il grande motto che sale dal cuore di questi signori dediti allo "scontro" elettorale e parlamentare, non certo alla tutela degli interessi operai contro quelli della classe avversa. Ma la borghesia inglese non cede: pretende mol-

CONCLUDENDO (PER ORA) SUL FALSO SOCIALISMO JUGOSLAVO

Con questo articolo ci proponiamo di chiudere la serie, già abbastanza estesa, di studi dedicati alla questione jugoslava, facendo in certo modo il punto sugli ultimi sviluppi della politica titina. Ci riserviamo di tornare più avanti sulle "interpretazioni", sempre sui generis quando non del tutto deliranti, date su tale problema dalla "sinistra" ed "ultra-sinistra" nostrane, per metterle in luce il significato di vera e propria pugnalata alle spalle del proletariato jugoslavo mentre ci si riempie la bocca di "internazionalismo a parole" (ben diverso — Lenin insegna! — dall'internazionalismo reale): un esempio di tali "interpretazioni" si ritrova anche nell'articolo qui riprodotto, a mo' di anticipazione per gli stomaci forti. Naturalmente, seguiremo con la massima attenzione l'evoluzione della situazione in Jugoslavia, ben sapendo che la crisi capitalista non permette, né per Belgrado né per altri lidi, di tirare "conclusioni" se non in termini del tutto relativi; ci auguriamo, anzi, di potere al più presto rompere la tregua che ci siamo ripromessi per parlare non più dell'azione della borghesia, ma di quella dei nostri vicini e fratelli proletari!

Chi può dare le giuste indicazioni politiche e stabilire le linee dorsali dello sviluppo sociale? Il Partito. Chi promuove la partecipazione dei lavoratori al processo produttivo e l'ossequio alle scelte politiche che ne stanno alla base? Il Sindacato. Chi difende le « conquiste sociali » anche con la forza, contro pericoli esterni ed interni? L'esercito.

I commentatori borghesi di casa nostra pongono l'accento sul problema di quale tra queste forze prevarrà, sen-

za tener conto della loro funzione, concomitante, pur se non certo indifferenziata nel suo attuarsi. In sostanza, essi giocano su una presunta contrapposizione di poteri secondo l'equazione: predominio del Partito = centralismo demo-autoritario; predominio del Sindacato (o degli organi di autogestione) = democrazia liberale di base; predominio dell'Esercito = aperta repressione autoritaria. E' comodo fingere di ignorare che la borghesia fa uso simultaneo di tutti questi strumenti,

to di più, vuol vincere non tanto la battaglia quanto la guerra di classe, prima ancora che guerra di classe sia! E si indicano le elezioni anticipate. Gli uni e gli altri, conservatori e laburisti, mirano allo stesso obiettivo: un governo forte, capace di fronteggiare la crisi interna e di tenere a bada anche le più isolate fiammate di classe. La mano tesa del TUC viene respinta; desolata, l'Unità annotta che « il ramo d'ulivo dei sindacati non interessa affatto »: era « un gesto di conciliazione a nome del pieno impiego » per il ripristino di un clima ragionevole e fattivo contro la tattica dei colpi di testa; eppure il cocciuto Heath non ne vuole sapere. Si devono proprio fare le elezioni? E sia, ma ci si ricordi che, contro il rifiuto del governo ad accettare le richieste dei sindacati, contro il caos economico incipiente (continuo rincaro dei prezzi, fallimenti a catena, declino incessante della produzione, esportazioni in ribasso, sterlina sempre più debole, ecc.) « il movimento dei lavoratori risponde con senso di responsabilità e moderazione riaffermando gli obiettivi di sviluppo economico, della piena occupazione, giustizia sociale, conciliazione e dialogo che devono sorreggere il principio e la realtà della società civile » (Unità, 16/1/74). Ed ecco che il tanto osannato senso di responsabilità spezza l'agitazione dei ferrovieri, i quali, dopo il fallimento delle trattative col governo, intendevano riprendere lo sciopero. Il punto cruciale rimane però quello dei minatori. Heath aveva annunciato le elezioni anticipate, poi le rinvia, qualche giorno dopo le rilancia: tanto basta per far cantare "vittoria" a l'Unità: « Che cosa ha costretto il governo a far marcia indietro? L'unità di responsabilità, la calma e l'entusiasmo del movimento organizzato dei lavoratori: i sindacati in primo luogo, con le loro proposte per la soluzione della vertenza dei minatori, col loro piano articolato per la ripresa economica ecc. ecc. ». Dunque, viva la divisione dei lavoratori, viva l'intensificazione dello sfruttamento, viva il proletariato torchiato in nome dei supremi interessi dell'economia nazionale: non c'è che dire, gli agenti della borghesia in seno alla classe operaia sanno fare a meraviglia il loro sporco mestiere!

Se il caso speciale richiesto per i minatori è (per ora) respinto, si procede però ad istituire un nuovo organismo, il Pay Relativities Board, cui partecipa un parlamentare laburista in qualità di mediatore; da parte sua, il governo afferma che, grazie ai "poteri speciali" conferitigli in novembre e riconfermatigli in gennaio, potrebbe usare contro i picchetti anche reparti dell'esercito. Il "comunista" McGahey, vicepresidente del sindacato minatori, viene aspramente criticato dal segretario generale del NUM e dal partito laburista per aver detto che in tal caso le truppe britanniche non dovrebbero obbedire agli ordini; più tardi lo stesso McGahey ritratterà questa sua pericolosa "sortita": non sia mai che dei soldati disobbediscano...! Intanto il governo si prepara ad usare tutte le armi in suo possesso per scongiurare la resistenza dei musì duri: si negano i sussidi sociali assicurati con legge del 1966 alle famiglie operaie il cui capofamiglia, per mancanza o riduzione di lavoro, non riesce a garantire la sopravvivenza a moglie e figli; si alleneano unità di polizia per rompere i picchetti agli impianti elettrici e ai docks; si attua, con la più stretta interpretazione di ciò che la legge "permette", il picchettaggio le-

LEGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- le prolétaire

e ipotizzare false antinomie per cui, ad esempio, in caso di "svolta autoritaria", si possa chiamare il "popolo" a raccolta non contro la borghesia, una e tutt'intera, che se n'è valse, ma contro una sua "ala", in difesa di una democrazia borghese che raggruppi sotto la sua egida borghesi "onesti" e proletari privi di coscienza di classe!

In antitesi a questa visione deformante della realtà degli scontri di classe, anche a costo di risultare in certo qual modo "sommarî" (o schematici), noi porremo qui l'accento sull'unicità dell'azione della borghesia titina sul piano del Partito, del Sindacato e dell'Esercito anziché sulla "specificità" d'azione (che certo esiste!) a seconda dei settori d'intervento; solo così è possibile cogliere il senso di quanto sta maturando all'interno del Paese. Possiamo anche convenire di sintetizzare le spinte attuali quali spinte accentratrici del potere, senza però dare al termine il significato banalmente spregiativo di "svolta autoritaria" d'impronta moralistica piccolo-borghese in contrapposito ad una — mitica — fase "demo-liberale" precedente. Il modo marxista di leggere i fatti mostra che fra presente, passato prossimo e... remoto del titismo esiste una ferrea continuità dialettica e che, se il divenire borghese si coniuga in tempi diversi, la sostanza — dachché borghesia è borghesia — è sempre una, e per eccellenza "autoritaria".

(continua a pag. 6)

scendere in sciopero generale. Salta fuori la notizia che, per far funzionare l'apparato produttivo anche per i soli 3 giorni lavorativi la settimana, gli industriali tendono a far lavorare i propri salariati fino a 12 ore al giorno e ciò in genere ha impedito alla produzione di scendere al di sotto del 60-70% della capacità complessiva e, in molti casi, l'ha mantenuta intatta. Avviata la macchina elettorale, alle "forze" in campo importa soprattutto che lo "scontro" tra i minatori (che intanto hanno ottenuto il sostegno, anche se modesto, di qualche altro sindacato) e il governo non degeneri. Torna a ribadire i suoi chiodi l'Unità (10/2/74) ricordando che « il compito dell'opposizione [in questo caso i laburisti, il PCB, i liberali] è quello di impedire il degenerare di uno "scontro" interessatamente architettato [da chi, di grazia?, forse qualche mostro "sovversivo" soffiato sul fuoco?], di riportare il buon senso, d'incoraggiare un esame equilibrato della situazione, favorire la ripresa di un dibattito serio sulle prospettive economico-sociali, far prevalere il dialogo sul metodo della sopraffazione ». Di rimando, Wilson: « Dividere e amareggiare la nazione significa impedire uno sforzo unitario che è necessario se vogliamo mantenere non solo i livelli di vita delle nostre famiglie, ma soprattutto assicurare la sopravvivenza della Gran Bretagna. La vera questione, infatti, è se il nostro Paese potrà continuare o meno ad essere una potenza industriale di prima grandezza ». E allora, sotto a lavorare sodo per la patria! Nel corso del 1973, su 260.000 minatori si sono avuti 80 morti, 583 feriti gravi, 69.329 infortuni, ma che importanza ha tutto ciò di fronte alla grandezza della Gran Bretagna? Possibile che i cocciuti "musì neri" non riescano a capire questa fondamentale esigenza? Quello che capiscono, loro, è che 2000 minatori al mese se ne vanno in cerca di qualche altra occupazione meno pericolosa; che debbono lavorare in condizioni disumane per 30-40 sterline la settimana; che i morti in miniera nel secondo dopoguerra sono stati quasi 8000; che anche quando riescono a "farla franca" e andare in pensione, quello che ottengono è un salario di fame; insomma, che non ne possono più. E allora bloccano i pozzi, risalgono in superficie, vanno per le strade e per le piazze a lottare per sopravvivere! Ma finché esempi mirabili di combattività proletaria come questo non vengono seguiti dai fratelli di classe, è inevitabile che essi finiscano soffocati nella "pace sociale", nel "civile progresso" della società borghese. Il capitale ha la funzione "demonica" di incorporare lavoro vivente nel lavoro morto. « Il capitale è lavoro morto, il quale, simile al vampiro, non si anima che succhiando lavoro vivente, e la sua vita è tanto più lieta quanto più gli è dato di succhiarne » (Marx). Il servizio di questo mostruoso vampiro sono tutti i falsi, rappresentanti del "mondo del lavoro", che si danno l'aria di pacifici progressisti alla laburista, o quella di "duri" alla McGahey, o quelle super-rivoluzionarie alla Avanguardia operaia (che non trova di meglio che incensare il minuscolo partito stalinista britannico, annunciando che « per il proletariato britannico sarebbe comunque una vittoria la caduta dell'attuale governo reazionario »).

I minatori, isolati, più che mai decisi a lottare

I minatori non si lasciano incantare, continuano la loro agitazione e si preparano a sostenere lo sciopero generale: l'81% dei voti è a favore! Anche tra i ferrovieri si notano decise resistenze alle direttive capitolarde dei sindacati: continuano infatti le astensioni dallo straordinario, vi sono molteplici interruzioni improvvise del lavoro e scioperi "selvaggi". In prima linea si trovano i 29 mila macchinisti, organizzati nell'ASLEF, che lottano per circa dieci settimane trovandosi infine isolati dagli altri sindacati ferroviari, boicottati e denunciati. La stessa direzione dell'ASLEF, operando per contenere al massimo la spinta degli organizzati, riuscirà il 12 febbraio ad assicurare il regolare funzionamento delle ferrovie. L'Unità (13.2) non manca di felicitarsi del "successo" definendolo un "elemento di buona volontà" introdotto dal responsabile atteggiamento sindacale in un'atmosfera elettorale che ai conservatori farebbe comodo esasperare. Nelle parole del segretario dell'ASLEF, la revoca dell'agitazione vorrebbe essere « un contributo sereno e positivo che deve riportare il laburismo al potere ». Il laburista Michael Foot dice: « Non si possono far funzionare i pozzi con minatori inaspriti e accigliati, con le famiglie minacciate dalla fame per il ritiro dei sussidi delle previdenze sociali. Presto o tardi ci deve essere un accordo onorevole. Il problema che sta di fronte alla nazione è se abbiamo imparato dall'esperienza o se ripeteremo negli anni Settanta i monumentali errori degli Anni Venti e Sessanta ». Ma il governo non cede, benché alzi l'offerta di aumento a +10,5%; i minatori inglesi insistono per il 25-30% in più e decidono di

Torni il proletariato inglese a non essere più quello di prima, a disfarsi della « rispettabilità borghese penetrata nella carne e nel sangue ». Nel 1890 Engels scriveva a Sorge: « Il movimento della classe operaia in Inghilterra marcia in avanti sotto la superficie, abbraccia strati sempre più vasti, e anzitutto fra la massa più oscura che finora non s'era mossa; non è ormai lontano il giorno in cui questa massa ritoverà se stessa, in cui le sarà chiaro che appunto essa rappresenta la massa colossale in moto! » Con queste stesse parole noi salutiamo l'orgoglio impennato degli oscuri minatori inglesi nell'anno di grazia 1974.

SOCIALISMO JUGOSLAVO

(continua da pag. 5)

Alla ricerca del partito perduto

In Jugoslavia ci si era fatti un vanto del "deperimento del Partito", quale sostitutivo del "deperimento dello Stato" (con cui lo si faceva coincidere, in opposizione alla tesi marxista che postula la necessità della dittatura proletaria, quindi del Partito, come premessa del deperimento dello Stato), al punto di sostenere che la LCJ non poteva essere considerata a giusto titolo un partito in senso "classico". Ricordavamo in un nostro articolo (*Ungheria: introduzione a uno studio sui Paesi dell'Est*, nr. 4 del 1964) la lieta novella picista secondo cui «la Lega dei comunisti (in Jugoslavia) ha una fisionomia che si stacca nettamente da quella dei partiti comunisti di altri paesi, trattandosi di un raggruppamento politico prevalentemente d'opinione, senza un forte apparato organizzativo e senza una funzione direttiva preminente». Estinzione del Partito e dello Stato, due piccioni ad una fava; ironicamente commentavamo: «Non resta che aspettare l'esodo degli anarchici in Jugoslavia!». Sin da allora reagimmo agli entusiasmi "libertari" e "democratici" su questo punto, mostrando come non si trattasse che di una finzione farsesca dietro la quale si celava il pieno assoggettamento alle libere leggi del mercato, secondo una specie di traduzione in termini "socialisti" del classico «laissez faire, laissez passer» borghese. I dirigenti jugoslavi si illudevano sulle virtù magiche dello "spontaneo" sviluppo del mercato "socialista" per la risoluzione di tutti i problemi: ergo, in soffitta il Partito! Parimenti risponderemo con forza alla versione "ultra-sinistra" della svolta anti-partito, tesa ad esaltare, nei confronti del "paleo-marxismo" leninista, il dissolvimento del Partito nell'azione spontanea, creatrice, libera delle masse. A costoro mostrammo con buon anticipo come tale sbornia, liberale e non socialista, fosse destinata a seguire un

ciclo di bruschi zig-zag, dall'accenramento al decentramento e viceversa, a seconda degli alti e bassi della congiuntura economico-sociale, giuridicamente fondata sulla classe operaia o sul popolo (ma è la stessa cosa?) e in effetti capitalista fin nel midollo. Scrivevamo di fronte alla situazione del '64: «Dopo la fase di direzione centralizzata dell'immediato dopoguerra, avevamo assistito al processo di "liberalizzazione" del potere, per far pagare al popolo tutte le spese di ricostruzione e sviluppo industriale; oggi assistiamo a un nuovo intervento dello Stato alla guida di una macchina economica troppo delicata per poter appartenere a "tutto il popolo"». Non resta che concludere sull'esattezza delle nostre argomentazioni, e fare una ultima profezia: i pianificatori (non solo jugoslavi) non potranno pianificare i destini del capitalismo; l'anarchia del modo produttivo capitalistico li costringe alle più pericolose evoluzioni, ai più impensati sbandamenti... (Essi) non possono che "pianificare" la tomba del Capitale" (nr. 12 del 1964). Dopo dieci anni di ulteriori esperienze, è chiaro che l'attuale ripresa d'interesse per il Partito, l'affermazione che non esiste libertà socialista senza l'autorità direttiva del Partito sul processo sociale, mostra non un impossibile riaggancio del titolo alle classiche tesi marxiste, ma il riconoscimento, a denti stretti, dell'illusorietà del processo spontaneo, pacifico, continuo e graduale del "progresso", e quindi della necessità di imbrigliare ideologicamente e materialmente tale sviluppo per evitare al massimo le scosse. Ma, oggi come allora, «i pianificatori non potranno pianificare i destini del capitalismo», con o senza Partito in primo piano.

E l'Autogestione?

«In principio era l'autogestione», così cominciava la Bibbia di Tito. E poi? Che ne è, oggi, di questo sistema che si pretendeva dirigente in esclusiva del processo economico, politico e sociale? Con una virata di

180 gradi, si giunge a scrivere: «La società socialista autogestita priva di un suo legame di sviluppo diretto al comunismo [...] è un non senso; non è possibile e non approda a nulla. La società socialista autogestita non è stata costruita su una sua base, ma racchiude in sé elementi sia della società borghese che di quella socialista. Suo compito è appunto quello di superare ulteriormente gli elementi sia della società borghese che del socialismo. Non rispettando questi principi, potrebbe accadere di vedere provvisoriamente rafforzare quegli elementi della vecchia società e di giungere ad una crisi dello sviluppo socialista» (dal cit. n. di *Panorama*, p. 6).

Da tutto questo guazzabuglio teorico si ricava di certo l'ammissione che l'autogestione "di per sé" non è stata, non è e non sarà mai capace di assicurare l'attuazione dell'armonico piano di sviluppo vagheggiato dalla borghesia e che, pertanto, s'impone un movimento dall'alto per concentrare e dirigere le forze produttive. E' la sanzione di un dato di fatto, non un tentativo dell'ultima ora ai "diritti" operai; l'attacco all'autogestione come forma di potere proletario non viene di qui, ma dallo stesso processo produttivo capitalistico che, a un certo punto del suo sviluppo, evidenzia la contraddizione tra fatto positivo e diritto. I lavoratori jugoslavi non sono minacciati ora dalla sottomissione esplicita del processo di autogestione al Partito e allo Stato, ma lo furono a suo tempo dalla trappola, in cui si lasciarono cacciare, di un "loro" potere "di base" sul terreno dell'autonomia delle unità produttive mercantili; lo sono oggi dal pericolo di continuare a restar legati a questa prospettiva, magari in opposizione al "centralismo burocratico". Farebbe sorridere, se non vi si nascondesse la tragedia del proletariato jugoslavo, la difesa dell'autogestione quale "contropotere", arma dell'"autonomia" operaia ecc. da parte di pretesi ultrasinistri: in un recente "studio" di *Lotta Continua* sulla situazione jugoslava — si vede che per costoro il carico di studi non è mai eccessivo! — si giunge a scrivere che l'autogestione è, per gli operai di laggiù, la stessa cosa del nostro scio-

pero come arma di lotta (1). In realtà, ogni grande lotta degli operai jugoslavi — come ve n'è stata anche di recente — si è posta, di necessità, fuori dalla tutela del bonzume sindacale, fuori da ogni idolatria autogestiva! Quando si sono mossi (e tanto più questo varrà per il futuro), gli operai jugoslavi lo hanno fatto uscendo dalle "loro" galere aziendali, invadendo le strade, disertando la legalità socialista predicata dai capi del sindacato unico «di [quale?] classe». La legalità non tute, l'autogestione ci uccide; ci volevano proprio degli ultrasinistri da operetta per richiamare all'ordine i "sovversivi"!

Una nuova politica estera?

La "svolta" interna è, quindi, sotto il segno della continuità più ferrea nella difesa degli interessi della borghesia jugoslava e del loro sviluppo "creativo". I commentatori borghesi, salvo i più fessi, lo sanno benissimo, anche se fingono di preoccuparsi sinceramente dei destini del popolo jugoslavo; quel che ad essi preme in realtà è il nesso tra situazione interna ed estera: se il loro grido dal cuore sembra venire da considerazioni inerenti al "popolo fratello", in realtà sale dalle preoccupazioni per i possibili cambiamenti nella politica estera titina, cioè per quel che tocca prestigio e portafogli nostrani.

E, realmente, se la svolta interna è solo revisione delle forme di un dominio di classe mai messo in forse, i suoi riflessi esterni possono risultare non indifferenti. Non è la prima volta che un problema del genere si pone per la politica estera di Belgrado. Cerchiamo di ricordare brevemente il passato.

Quando Tito si staccò dal Comin-

form, in spregio ai diktat di Stalin, promise che il "socialismo" jugoslavo sarebbe rimasto quale "puro" faro di una politica veramente comunista e internazionalista, cioè... autonoma e nazionale. Si rubava a Stalin, adattata contro di lui, la ricetta del "socialismo in un solo paese", anticipando polcentrismi e vie nazionali. Il blocco occidentale ne approfittò, dal momento che la botta era diretta al competitor Stalin, e tanto più che con questa ideologia si tendeva a coinvolgere in un nuovo inganno il proletariato mondiale (socialismo = pro o contro Tito?). All'amo titoista abbocché solo qualche limitato settore del comunismo cominformista (una certa crisi si ebbe a Trieste) nonché il degenere trotskismo che vide in Tito la formula miracolosa: socialismo + democrazia = "umanesimo socialista" (e cioè nel quadro del socialismo nazionale!), il tutto in nome dell'indomito flagellatore del "socialismo in un solo paese", il grande Leone! L'URSS accusò la botta dell'ammutinamento, ma, al pari degli USA, seppe sfruttare la truffa ideologica rinsaldando i vincoli del proletariato mondiale intorno alla "cittadella del Socialismo". L'Europa non poté far altro che stare a guardare. Fu presto chiaro a tutti che dietro la proclamata "autonomia" belgradese stava, in quel delicato periodo di guerra fredda, l'"aiuto" statunitense, e che la Jugoslavia era destinata, nell'immediato, a fungere da zona-cuscinetto o terra di nessuno.

Più tardi, sbloccatasi alquanto la situazione USA-URSS, e in seguito alla destalinizzazione kruscieviana, la Jugoslavia mostrò di sapersi barcamenare tra rubli, dollari e valuta europea, moltiplicando i suoi agganci internazionali (segno di un'ancora maggiore autonomia, come si disse da parte titoista, o non piuttosto di un'ancora più multilaterale dipendenza internazio-

le?). In detta occasione, la Jugoslavia fu presa a bersaglio dalla Cina, in via di rottura con l'URSS e in cerca di alibi ideologici: ma all'amo abboccarono soltanto gli sparuti gruppi filocinesi (anime candide disposte a rinvergare il mito di Stalin col neomodellismo Mao!) nonché i soliti trotskisti accortissimi che, aggiungendo a socialismo + democrazia l'"internazionalismo" maoista, il risultato poteva essere ancor più esaltante. Parallelamente alla politica dei contatti multilaterali, Tito seguì la via dell'appello "terzomondista" e del "non allineamento", del "superamento dei blocchi", per il quale la Jugoslavia doveva diventare un "punto di riferimento".

Era una strada illusoria, dato che la "distensione" USA-URSS era solo un episodio della lotta concorrenziale a scala planetaria con ulteriore schiacciamento dei vasi di coccio (tipo Terzo Mondo) in mezzo ai vasi di bronzo delle super-potenze, a meno di una decisa lotta rivoluzionaria emancipatrice. La Jugoslavia cercò d'inserirsi entro gli spiragli aperti dalla congiuntura politica, stringendo maggiori contatti con l'Europa alla quale si presentava come ponte tra Est ed Ovest all'ombra rassicurante della "coesistenza"; essa — si disse — «poteva agire come "elemento moderatore" tra i due blocchi contrapposti» (tesi particolarmente sostenuta, in Italia, dal PSI, classico "terzomondo" della nostra politica schiacciata tra DC e PCI dialoganti a distanza!). L'Europa aveva una possibilità "virtuale" di usare la carta jugoslava nella sua politica verso l'Est in vista di uno sganciamiento progressivo dalla influenza USA, se... se fosse stata (e fosse) dotata di una politica omogenea. Ma l'Europa che sognano i borghesi del vecchio continente non esiste, come ha provato a josa la recente "crisi energetica": di qui l'impossibilità per la Jugoslavia di affidarsi troppo ad una prospettiva europeista. Giustamente il *Corriere della Sera* (27.1.74: *Fra l'Europa e il Terzo Mondo*, del sempre bene informato E. Petta) sottolinea la disillusione belgradese per la "mediocrità" politica europea, riportando il seguente giudizio di Todo Kurtovic: «La Jugoslavia desidererebbe essere più presente in Europa se l'Europa non si fosse isolata e non vi fosse soltanto per sé, mentre vari settori del mondo, in Africa e in Asia, sono in effervescenza». L'effervescenza di cui si parla era proprio la carta che, a livello di gioco di potenze, l'Europa avrebbe potuto giocare, secondo Tito, per un suo "nuovo ruolo" internazionale (sempre nei limiti delle contrattazioni inter-statali).

Nel disperato bisogno di restare a galla, Tito mostrò di non disdegnare neppure, a tempo opportuno, una politica di riavvicinamento alla Cina (nella prospettiva di un blocco triangolare Europa-Cina-Terzo Mondo), e tuttora si mantiene lontano dalle scomuniche sollecitate da Mosca nei confronti di Pechino. Ma, detto questo, va riconosciuta l'impossibilità di giocare un certo ruolo autonomo di mediazione nell'attuale scontro internazionale delle potenze capitaliste. E' così che potrebbe profilarsi il rischio di un avvicinamento di Belgrado al blocco sovietico, sia pure in termini meno "regaristici" di quelli tradizionali, secondo l'esempio già imbroccato dalla Romania.

(1) Cfr. Dove va la Jugoslavia?, in *LC* del 29.1.74. Dopo aver esaltato la conquista dell'autogestione, si ammette «bontà loro!» — che «il mercato e la concorrenza internazionale hanno radicalmente imposto alle imprese jugoslave l'organizzazione propria dell'economia capitalistica», derivandone la teoria di «una posizione dirigente dei quadri tecnici». Senonché, se «si può dire che i quadri dirigenti delle imprese jugoslave svolgono funzioni simili a quelle dei capitalisti», ecco che «davanti a loro esiste un'organizzazione sindacale molto forte a livello di fabbrica che non viene combattuta con la stessa violenza con la quale vengono combattute nei paesi capitalistici (1) le rivendicazioni della classe operaia (ignoranza della realtà o criminale faccia tosta?). Conclusione: «il sistema economico [...] è una specie di capitalismo collettivo (?)», in cui «i lavoratori non c'entrano nulla con la direzione dell'economia», «sebbene [impagabile questo correttivo!] abbiano nell'autogestione un'arma per difendersi, così come gli operai dei paesi capitalisti hanno lo sciopero». Che conseguenze scientifiche, in questa specie di comunisti!...

Perché la nostra stampa viva

OVODDA: pour la presse internationale 35.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; PALMANOVA: Amedeo T. ricordando Gigi 5.000; BEL-LUNO: strillonaggio 800, in Sezione 35.000; P. MARGHERA: strillonaggio 1.330, i compagni 3.470; CATA-NIA: in Sezione 33.325, strillonaggio 2.350; ROMA: la compagna B. 10.000 + 10.000; LOSANNA: i compagni 26.400; MILANO: in Sezione 23.350; MESAGNE: Poci ricordando Gigi Daniellis 5.000; IVREA: strillonaggio 42.750, in Sezione 12.200; TORINO: strillonaggio 9.725, in Sezione 31.550; COSENZA: Franco 5.000, strillonaggio 1.700; MESSINA: i compagni 4.000 + 4.000; MILANO: strillonaggio 46.035, in Sezione 10.470 + Cane 100.000; FIRENZE: un simpatizzante 40.000, in Sezione 9.300.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

Alla Lanerossi

Appena fu formato l'attuale governo di centro sinistra, il PCI varò la sua "opposizione diversa" e per alcuni mesi i sindacati cessarono pressoché ogni lotta e rivendicazione operaia (risultato che nessun governo di destra avrebbe ottenuto: ecco l'utilità dei governi di "sinistra"! in «attesa di verificare la buona volontà del governo»). Era una vera e propria tregua sindacale, anche se i sindacati rifiutavano questo termine che ricordava i tempi, poco più di 10 anni fa, in cui CISL e UIL firmavano accordi a parte, sottoscrivendo patti di cessazione di ogni lotta operaia con il padronato. Questa volta (potenza dell'unità sindacale!) ad accettare la tregua non firmata c'era pure la CGIL. Ciò ha permesso al governo di superare molti ostacoli senza sollevamenti da parte dei lavoratori: si veda il tasso di inflazione che nel '73 superò il 10% ponendo l'Italia al 10° posto nel mondo; si veda la riforma tributaria che fino al '75 farà pagare vecchie e nuove imposte ai lavoratori dipendenti, eccetera.

La tregua non poteva durare a lungo anche se fino alla fine del '73 è stata fatta rispettare al limite del possibile: solo 6 ore di sciopero alla Fiat, nessuna alla Lanerossi, ecc. Con l'inizio di quest'anno, i sindacati si trovano di fronte al problema di effettuare delle lotte e contemporaneamente di impedire ogni unità operaia. Per far ciò, è necessario spostare le rivendicazioni su un piano puramente riformista, reclamare come prioritarie rivendicazioni che per essere attuate richiedano più la buona volontà del governo e l'adeguata diplomazia dei vertici politici e sindacali che non la lotta operaia. Ecco dunque il diverso sviluppo economico, gli investimenti nel Sud, le riforme; ecco la «politica di contenimento dei prezzi» che i proletari non possono affatto "controllare" ma che devono affidare a vertici sindacali; ecco la lotta all'interno di regioni ed enti locali che affida ogni "risultato" al difficile equilibrio dei voti fra i partiti.

La classe operaia viene così disorientata sui suoi interessi immediati («la tendenza a spostare l'asse unicamente sul terreno della difesa dei redditi da lavoro... è una linea di rinuncia»: «il sindacato ha il dovere di battersi e di non cedere a questo tipo di pressioni» [salariali] — intervista di Lama a *Rinascita*, n. 8) e sui metodi e le armi di lotta: lo sciopero generale si presenta sempre più come inutile agli occhi degli operai, i suoi strumenti organizzativi di base diventano cinghia di trasmissione dell'ideologia e delle "scelte" sindacali.

In questo contesto si inserisce la vertenza aziendale alla Lanerossi. Abbiamo già parlato della ristrutturazione che l'azienda intende compiere e che punta sull'aumento della produttività e sull'introduzione, almeno in alcuni reparti, dell'orario scorrevole. Il piano di ristrutturazione era stato comunicato ai sindacati il cui appoggio è indispensabile al buon andamento (per l'azienda) della ristrutturazione.

L'ipotesi di piattaforma della vertenza aziendale evitava accuratamente i punti focali dell'attacco dell'azienda; in alcuni reparti fu sonoramente fischiate, ma ciononostante rimase pressoché inalterata con l'introduzione di richieste di investimenti al Sud e di elevazione del salario garantito mensile, il quale funziona in modo che l'azienda paghi il 90% del salario (ma nei fatti la maggior parte è pagata dalla Cassa Integrazione) in caso di meno di 140 ore mensili, per poi poterle recuperare come straordinarie o festive pagandone solo il 10% restante.

La piattaforma verrà poi definita di "attacco" dai sindacalisti, in quanto — dicono — non si limita alla pura difesa del salario e delle condizioni di esistenza dei lavoratori ma impone all'azienda scelte precise (investimenti per lo sviluppo dell'occupazione). Il ragionamento di un simile logotene della borghesia tra le file operaie è il seguente: se noi firmiamo un accordo sul mantenimento dell'occupazione, è solo carta che può essere stracciata in ogni momento; se invece imponiamo all'azienda di effettuare nuovi investimenti otteniamo automaticamente un aumento dell'occupazione; è questo quindi il vero terreno di attacco. Ora, ammesso che gli investimenti portino realmente ad un aumento dell'occupazione (da 20 anni alla Lanerossi si è verificato il contrario), delle due l'una: o l'azienda ha realmente interesse (cioè profitto) a fare questi investimenti, e allora il solo parlare di "imporli all'azienda" è pura demagogia; o l'azienda non vi ha alcun interesse, e allora l'accordo è anch'esso carta straccia e la classe operaia ha sprecato energie deviandole dalle lotte per i suoi interessi reali.

Le ipotesi di piattaforma sono presentate alle assemblee i primi di ottobre. Passa più di un mese perché le richieste definitive vengano inviate all'azienda. Fino alla fine dell'anno non viene presa nessuna iniziativa di lotta, e gli straordinari continuano a pieno ritmo in un periodo in cui l'azienda necessita di piena produzione. Un primo incontro puramente formale avviene il 20/12 tra i sindacati e l'azienda, che rifiuta la piattaforma rimandando la discussione a dopo le feste. Nel frattempo avvengono due fatti importanti: in filatura a Schio si stipula un accordo sulla dotazione di macchinari, sull'organico di reparto, sull'aumento dei minimi di cottimo, senza che questo sia inserito nella contrattazione aziendale; in filatura a Rocchette il 17/12 viene firmato tra direzione e comitato di reparto, assistito dai sindacati, un accordo (poi rifiutato dagli operai) su un "esperimento" per l'aumento del macchinario (da 3 a 4 fronti) con aumento di L. 48 sul cottimo garantito. Si deve sapere che i reparti di filatura (e tessitura) sono il nocciolo del problema della ristrutturazione (il piano della ditta prevede qui un aumento della produzione del 38%) e che, passata la ristrutturazione in questi reparti, la forza contrattuale degli altri rimane pesantemente diminuita. Era un chiaro tentativo dell'azienda

di svuotare la lotta dei contenuti più importanti. Se la CGIL, invece di lamentarsi dell'azione di freno degli altri sindacati e dell'indifferenza degli operai, avesse fatto leva su questi reparti per generalizzare il malcontento, la lotta avrebbe effettivamente avuto la possibilità di superare sia gli ostacoli di CISL e UIL sia la scarsa combattività operaia (che poi si rivelerà una scusa); e già stiamo dimenticando che fra i sindacalisti che appoggiavano i comitati di reparto a firmare gli accordi suddetti c'erano anche quelli della CGIL.

Di fronte a un nuovo rifiuto dell'azienda all'incontro del 15/1 la lotta non può più essere evitata. Subito i sindacati dichiarano uno sciopero di 24 ore e convocano una... conferenza stampa in Comune per informare l'opinione pubblica dell'incredibile ritorsione della ditta; alla conferenza sono invitati i giornalisti, ma gli operai si contano sulle dita di una mano («lo sciopero è pienamente riuscito, gli operai sono rimasti tutti a casa», dice un sindacalista). Una successiva riunione con la cittadinanza in Comune ottenne la stessa presenza di operai. L'importante per i sindacati è sottrarre agli operai ogni iniziativa pianificata dagli scioperi, evitando le manifestazioni a favore di sparute conferenze stampa, impedendo il più possibile ogni contatto fra gli scioperanti. Vediamo così lo sciopero di 8 ore in uno stabilimento così articolato: lunedì 1 turno, martedì 2 turni, mercoledì i giornalieri, giovedì gli impiegati, venerdì il turno di notte. Per poi lamentarsi della scarsa combattività degli operai ci vuole una faccia tosta incredibile! Nonostante questo sistema patesco di dichiarare e condurre le lotte senza che gli operai si uniscano e ritrovino la propria forza, si ha qualche magnifico esempio di combattività operaia. A Rocchette 3, durante uno sciopero di reparto, due operaie restano in fabbrica a lavorare; viene allora passata la parola a tutti gli operai che stavano lavorando (per loro non era sciopero) e in poco tempo l'intero stabilimento si blocca costringendo la direzione a far uscire le operaie. Mentre un reparto scioperava, un delegato di reparto, dicendosi d'accordo con gli altri delegati, dava l'autorizzazione affinché venissero spostati operai da un reparto che lavorava al reparto dove gli operai erano in sciopero: solo la solidarietà operaia ha potuto evitare questa indegna manovra. Di tutto questo, dai sindacati non si sa nulla, non si sa neppure che alla Marzotto gli operai hanno rifiutato il contratto aziendale e hanno effettuato più di 60 ore di sciopero.

E' chiaro che la classe operaia si trova tra due fuochi: padronato, governo, Stato da una parte, sindacati e partiti riformisti dall'altra. Per lanciarsi contro il primo, è necessario levarsi la palla al piede del secondo. Non sarà certamente un'impresa facile, ma una premessa indispensabile è che si faccia chiarezza sul significato politico dell'opportunismo e sul suo futuro atteggiamento. Questo compito tocca al partito rivoluzionario del proletariato, che deve anticipare, preparare e poi organizzare l'assalto se non vuole perdere il diritto di chiamarsi rivoluzionario.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 167, 25 febr.-3 marzo 1974, del quindicinale

le prolétaire

- Esso contiene:
- Malgrado il "condominio sovietico-americano", la rivoluzione si dovrà "riesportare";
- Il potente sciopero dei minatori inglesi urta contro l'unione sacra dei borghesi e degli opportunisti;
- L'imperialismo francese all'opera;
- Patriotismo proletario o socialimperialismo?
- Pace ai padroni di buona contabilità!
- Fattori oggettivi e soggettivi della lotta di classe;
- Di fronte alla repressione e alle oppressioni contro i lavoratori immigrati, una sola arma: la lotta di classe;
- Il socialismo dei padroncini;
- Vita di Partito.

E' pure uscito il nr. 12, gennaio-febbraio del supplemento in spagnolo

el programa comunista

contenente: Lenin non è il simbolo dell'accidentalità pratica; Gli scioperi dei comunisti; Esigenza primaria del partito; L'emigrazione in Svizzera e la funzione dell'opportunismo.

GIUSTIZIA E PIU' SOLDI

«Nella storia fiscale italiana, dunque, — scrive l'Unità del 23-2-1974 — non si è compiuta quella svolta radicale che in molti reclamavano». E ancora: «Affermare l'esigenza di un sistema tributario più equo (!!) che faccia pagare ad ognuno secondo le sue possibilità significa non solo rendere giustizia a milioni di lavoratori che oggi sono taglieggiati dal fisco, direttamente e indirettamente, ma costruire le condizioni per rinsanguare le casse dello Stato e, quindi, per sviluppare quella politica di riforme che tutti auspicano, ma che non tutti vogliono».

L'aumento delle imposte, come si sa, è uno dei rimedi più sfruttati dal maledettissimo Stato borghese per fronteggiare le situazioni di crisi, ed è tanto più necessario oggi che le spese per opere pubbliche, creando potere d'acquisto, agiscono come fattore di inflazione. L'opportunismo, forza borghese agente in seno al proletariato, ed incontrastata finché questo non si organizza in classe, quindi in partito politico, ha il compito di spargere a piene mani il lubrificante necessario per i sempre più complicati e scricchiolanti ingranaggi dello Stato borghese. Come meravigliarsi che esso si adoperi per far sì che il denaro rimesso in circolazione venga rastrellato, andandolo a pescare anche nelle tasche "di ognuno"?

L'articolo, rivolto particolarmente a coloro che reclamano «in termini forse troppo spicciativi: "le tasse sul capitale e non sul lavoro"», così continua: «Che il bilancio dello Stato sia un affare anche dei lavoratori, nessuno lo mette in dubbio [nossignori!]. Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili". Lenin, Stato e rivoluzione]. Ognuno deve fare la sua parte. I grandi problemi del Paese, quelli che sono oggi all'ordine del giorno anche dello sciopero del 27 febbraio: casa, salute, trasporti, scuola, ecc., si risolvono con il contributo, compreso quello finanziario, di tutti». Ma che delizia! Lo Stato borghese come grande famiglia i cui membri lavorano e sudano in perfetta armonia nella coscienza di avere un patrimonio comune da difendere: ci manca solo l'imprimatur mussoliniana e si è nel regno della "Carta del Lavoro"...

Le sirene, intanto, lanciano seducenti inviti dalle loro isole, non proprio socialiste ma quasi (l'immane Bologna...): qui «i risultati ottenuti sono stati eccellenti: si è fatto giustizia e, nello stesso tempo, si sono raccolti più soldi».

A questi mille volte rinnegati rispondiamo col Marx di Il socialismo e l'imposta, 1850: «La riforma dell'imposta è l'idea fissa di ogni borghese radicale, l'elemento specifico d'ogni riformatore borghese economista. Dai più antichi borghesi del comune medioevale ai moderni fautori del libero scambio in Inghilterra, la battaglia principale si muove attorno alle imposte. La riforma delle imposte ha lo scopo o d'abolire imposte tradizionalmente tramandate che intralciano la strada all'industria, o d'ottenere un'amministrazione meno costosa, o una distribuzione più uniforme. Il borghese insegna l'ideale chimérico della distribuzione uniforme delle imposte con zelo tanto maggiore, quanto più tale distribuzione gli sfugge in pratica dalle mani. I rapporti di distribuzione che poggiano direttamente sulla produzione borghese, i rapporti fra salari e profitto, profitto e interesse, rendita fondiaria e profitto, possono essere modificati dalle imposte al massimo in punti secondari, ma non possono mai essere minacciati nel loro fondamento. Tutte le indagini e i dibattiti sulla imposta presuppongono la stabilità eterna di questi rapporti borghesi». E più oltre, e questo valga per i più radicali, che sognano un capitalismo senza tassazione dei lavoratori: «Dietro l'abolizione dell'imposta si nasconde l'abolizione dello stato. L'abolizione dello stato ha senso soltanto per comunisti come risultato dell'abolizione delle classi, con la quale viene a cadere di per sé il bisogno della potenza organizzata di una classe per l'assoggettamento dell'altra [...]. L'unica cosa di cui il lettore avrà sentito la mancanza in tutta la trattazione del Girardin [invarianza dell'opportunismo!] sono gli operai. Ma proprio il socialismo borghese presuppone dappertutto che la società sia tutta composta di capitalisti, per poter poi risolvere, da questo punto di vista, la questione del capitale e del lavoro salariato».